

TEORIA DEGLI ATTI LINGUISTICI

1. Definizione ed origini

La nozione di atto linguistico ha giocato un ruolo importante nella formazione della pragmatica linguistica contemporanea e nel diffondersi di pratiche di analisi del discorso attente agli aspetti operativi e interazionali del linguaggio. La sua influenza sul modo di intendere la comunicazione ha favorito il passaggio da una nozione di comunicazione basata sulla codifica, trasmissione e decodifica di messaggi in cui emittente e ricevente sono semplici terminali di un processo meccanico, a una nozione che mette in primo piano le intenzioni comunicative del soggetto parlante; e ha contribuito a promuovere, come passo ulteriore, una concezione interazionale della comunicazione, per cui questa è resa possibile dall'agire interconnesso dei soggetti partecipanti. Intesa in senso lato, l'influenza della nozione di atto linguistico è dunque molto vasta. Qui non tenteremo di seguirla in tutti i suoi aspetti, ma concentreremo l'attenzione sulla corrente di studi che più ampiamente ed esplicitamente ha trattato dell'atto linguistico: appunto, la cosiddetta teoria degli atti linguistici (*speech act theory*). Possiamo caratterizzare quest'ultima in base alle sue due idee principali, e cioè:

- (i) Si deve tracciare una distinzione fra il significato di un enunciato e il modo in cui l'enunciato è usato (la sua "forza").
- (ii) Il proferimento di un enunciato può essere considerato come l'esecuzione di un atto, qualunque sia il tipo di enunciato che viene proferito.

Queste due idee, prese separatamente, sono state affermate anche da autori che non possono essere considerati come esponenti della teoria degli atti linguistici. Ad esempio, Gottlob Frege (1879, 1918) ha per primo introdotto la distinzione fra significato e forza, ma la considerazione del linguaggio come azione gli era estranea. D'altra parte, Karl Bühler (1934) ha usato, nella sua teoria delle funzioni del linguaggio, la nozione di atto linguistico (*Sprechakt*) (cfr. Smith 1990), senza introdurre però una distinzione fra significato e forza. È la congiunzione delle due idee in questione che caratterizza la teoria degli atti linguistici come specifica corrente di pensiero all'interno della filosofia del linguaggio e della pragmatica linguistica contemporanea.

Nel prendere in considerazione le origini di tale teoria, ci limiteremo alle sue origini prossime, nel pensiero filosofico e linguistico del Novecento. Naturalmente bisogna tenere presente che molti dei problemi che la teoria degli atti linguistici si è trovata ad affrontare, e in particolare quelli riguardanti la definizione delle funzioni del linguaggio e la loro correlazione con forme linguistiche, esistevano già ben prima di essa. Già Aristotele distingueva fra il significato delle parole e l'assertività dell'enunciato dichiarativo (*Perì Hermeneias* 16b 26-30). E prima di Aristotele, il sofista Protagora si era mostrato consapevole della varietà degli usi del linguaggio, di cui ha proposto la prima classificazione che sia giunta fino a noi (cfr. Conte 1983: 109n).

Nel Novecento, l'interesse per le funzioni del linguaggio ha dato origine a una vasta letteratura di carattere psicolinguistico, semiotico e sociolinguistico (si vedano ad es. Bühler 1934; Jakobson 1960; Halliday 1970). Il ruolo attivo del parlante è stato preso in considerazione non solo, come si è già accennato, da Bühler, ma anche dalle teorie riguardanti il rapporto fra soggettività e linguaggio sviluppatesi in ambito strutturalista intorno al concetto di "enunciazione" (*énonciation*) (Benveniste 1966: 310-320; Ducrot 1978). Tuttavia,

sarebbe errato sia dal punto di vista strettamente storico, sia dal punto di vista concettuale considerare questi orientamenti di ricerca come dei contributi alle origini e/o allo sviluppo della teoria degli atti linguistici; essi restano estranei infatti all'una o all'altra delle idee centrali di questa, quando non ad ambedue. La teoria degli atti linguistici di cui qui ci occuperemo si è sviluppata non nel contesto dei dibattiti sulle funzioni del linguaggio, ma nell'ambito della filosofia analitica, e il suo sfondo sia storico che concettuale è nel lavoro di filosofi quali Frege, Wittgenstein, Austin e Grice.

1.1. Frege e il segno di asserzione

Nella sua *Ideografia* (1879), un tentativo di formulare un linguaggio simbolico per la rappresentazione di concetti (che si riallaccia alla ricerca leibniziana del linguaggio universale e perfetto e precorre l'attuale sviluppo della logica simbolica) il logico e filosofo della matematica tedesco Gottlob Frege ha proposto due simboli separati per rappresentare, rispettivamente, la proposizione e il giudizio che la proposizione è vera, ossia la "forza" assertiva assegnata alla proposizione. Anche nei suoi lavori successivi, Frege ha continuato a sostenere che il semplice prendere in considerazione una proposizione, ovvero l'afferrare il pensiero espresso da un enunciato, è qualcosa di diverso dal giudicarla vera e quindi dall'asserirla. Per mostrare questo, ha citato l'esempio delle domande polari (quelle che richiedono una risposta sì-no), in cui un pensiero viene afferrato ed espresso senza che vi venga assegnato un valore di verità (1918:49-50).

Di questa concezione di Frege, passerà alla teoria degli atti linguistici l'idea che si debba distinguere fra il senso degli enunciati e la loro forza, e che quest'ultima sia legata all'uso che dell'enunciato viene fatto. Bisogna però tenere presente che la nozione di forza è in Frege strettamente legata a quella del giudicare vero e si applica quindi esclusivamente ad enunciati il cui senso è un pensiero (entità mediante cui ci è dato un valore di verità, per definizione quindi o vera o falsa, e ciò indipendentemente dalle conoscenze che ci permettono in pratica di riconoscere la sua verità o falsità). Tali sono gli enunciati dichiarativi, la cui forza è assertoria, e quelli interrogativi polari (la cui forza consiste nel richiedere all'interlocutore un giudizio verità/falsità). Rimangono invece esclusi da quest'analisi gli enunciati imperativi e ottativi (comandi, richieste, preghiere, auguri..) il cui senso per Frege non è un pensiero, non risultando valutabile vero/falso (1918:48-49).

1.2. Wittgenstein e gli usi del linguaggio

La distinzione di Frege tra proposizione ed asserzione non costituiva certo una sfida alla tendenza dei filosofi a prendere in considerazione esclusivamente il linguaggio assertivo. Questa tendenza, enfatizzata all'estremo nel *Tractatus* di Wittgenstein (1922) per cui solo il linguaggio descrittivo di fatti è vero e proprio linguaggio, continua nel neo-empirismo degli anni '30 e nell'emotivismo etico che vi si ispira. Chi vi reagì per primo fu Wittgenstein stesso, nel pensiero che andò elaborando nel suo insegnamento a Cambridge negli anni '30 e '40. Egli sviluppò una prospettiva sul linguaggio molto attenta ai suoi diversi usi. In uno scritto degli anni '30 poi pubblicato postumo (1969a), è già sottolineata la varietà degli usi del linguaggio, che sono paragonati ai diversi usi di un assortimento di arnesi: non possiamo chiedere qual è l'uso di quegli arnesi in generale, poiché il martello ha un uso diverso da quello del chiodo, la sega un uso diverso dal regolo, e così via (cfr. 1953: 15-16). Successivamente, Wittgenstein paragonò gli usi del linguaggio a dei giochi, con la nota metafora del "gioco linguistico" (1958, 1953) che attirava l'attenzione sul fatto che, come i giochi, i diversi usi del linguaggio sono retti da regole. Insistendo ancora sull'infinita varietà dei giochi linguistici, Wittgenstein contestò la presunta centralità degli usi assertivi e referenziali del linguaggio, enfatizzando

invece il legame tra i giochi linguistici e le pratiche socioculturali o "forme di vita" nel cui ambito li giochiamo (1969b).

L'approccio wittgensteiniano, di per se stesso, non poteva però dare luogo a uno studio sistematico delle attività svolte mediante il linguaggio. L'obiettivo delle osservazioni riguardanti la varietà dei giochi linguistici non era infatti, per Wittgenstein, quello di promuovere una migliore conoscenza dei meccanismi del linguaggio in quanto tali, ma quello di render chiaro come certe loro immagini tradizionali siano fuorvianti e cariche di aspetti inutilmente metafisici. A Wittgenstein interessa stabilire che qualsiasi uso del linguaggio è regolato, dall'interno, da regole proprie, intersoggettivamente accettate e eventualmente modificabili, in una stretta relazione funzionale con le pratiche di una comunità. Non gli interessa dare descrizioni o classificazioni di singoli usi e delle regole di ciascuno. Dove si dedica a chiarire la "grammatica" di singoli giochi linguistici (la grammatica di "sapere", di "credere", di "comprendere"...), lo fa per sostenere, attraverso l'analisi del linguaggio, tesi di carattere epistemologico o di filosofia della mente.

1.3. Austin e l'enunciato performativo

Negli anni '40, John L. Austin, un filosofo di Oxford impegnato - come altri filosofi delle università britanniche di Oxford e Cambridge in quel periodo - nell'analisi del linguaggio ordinario, notò un tipo particolare di enunciati che chiamò "enunciati performativi" (*performative utterances*). Tali enunciati hanno la forma di enunciati dichiarativi ma, quando sono proferiti in circostanze appropriate, non riferiscono né descrivono qualcosa, bensì eseguono un atto (Austin 1961: 97-101). Sono esempi di enunciati performativi:

- (i) Battezzo questa nave "Cristoforo Colombo".
- (ii) Prometto che domani sarò puntuale.

che appunto, in circostanze appropriate, non riferiscono né descrivono il fatto che il parlante battezza o promette, ma eseguono il battesimo e rispettivamente la promessa. Gli enunciati performativi sono caratterizzati da un uso del presente indicativo attivo, che risulta asimmetrico rispetto ad altre persone e tempi del modo indicativo dello stesso verbo, l'uso dei quali costituirebbe semplici descrizioni o resoconti. I verbi che, alla prima persona del presente indicativo attivo, possono essere usati per formare enunciati performativi, vengono chiamati verbi performativi.

Austin non fu il primo né, fra i suoi contemporanei, l'unico a notare questo tipo di uso linguistico. Menzioneremo perciò brevemente alcune altre concezioni dell'enunciato performativo. Considereremo poi i motivi per cui proprio la concezione austiniana ha dato un impulso determinante alla nascita della teoria degli atti linguistici.

1.3.1. Osservazioni linguistiche sulla performatività

Alcuni linguisti si sono avvicinati alla nozione di enunciato performativo a partire dallo studio dei tempi e degli aspetti verbali. Così, si deve al linguista sloveno Stanislav Škrabec, nella seconda metà dell'Ottocento, un'interessante analisi dell'uso del presente indicativo del verbo "promettere" non per descrivere, ma per eseguire promesse (cfr. Grgič 1997). Più compiutamente, il linguista tedesco Erwin Koschmieder notò a partire dagli anni '20, e poi in un lavoro del 1945, che accanto all'uso del presente indicativo per rappresentare o riferire vi è un suo uso per eseguire un'azione, e lo chiamò "caso della coincidenza" (*Koinzidenzfall*). In questo caso, che si verifica solo in enunciati alla prima persona del presente indicativo, con verbi di dire, e che permettono l'aggiunta dell'espressione avverbale "con ciò stesso" (*hiermit*) mentre rifiutano "ora" o "adesso" (*jetzt, gerade*), l'azione designata dal verbo

consiste nel proferimento dell'enunciato. Koschmieder definì il caso della coincidenza come un'espressione della funzione iniziativa o "di effettuazione" del linguaggio e lo considerò riconducibile a una categoria logica che chiamò "*Effektivus*" (1945; cfr. Conte 1983).

Anche il linguista francese di ambito strutturalista Emile Benveniste notò gli enunciati performativi, indipendentemente da Austin, nel 1958, nel corso delle sue ricerche sulla soggettività nel linguaggio. Benveniste era interessato alle manifestazioni del soggetto enunciatore all'interno della lingua, mediante le quali per lui tale soggetto può appropriarsi della lingua (1966: 310-320). Egli osservò l'asimmetria degli usi della prima persona di verbi di atteggiamento proposizionale (come "credere") e di verbi di azione quali "giurare", rispetto ai loro usi alla terza persona. Per lui l'elemento fondamentale degli enunciati performativi era l'autoreferenzialità e perciò polemizzò con Austin che invece, come vedremo, considerava come compimento di azioni anche enunciati privi di carattere autoreferenziale (1966: 321-331).

1.3.2. Un approccio fenomenologico

Il fenomenologo Adolf Reinach, nel suo studio sui fondamenti apriori del diritto civile (1913), riflettendo sulle fonti dei diritti e degli obblighi si trovò ad individuare un tipo particolare di atti, che chiamò "atti sociali", e che corrispondono largamente a quegli atti che vengono (nell'analisi austiniana) compiuti dagli enunciati performativi. Egli analizzò atti quali il comando, la promessa, e l'accettazione della promessa, osservando inoltre (in particolare nel caso di quest'ultimo) come possano essere eseguiti mediante un verbo alla prima persona del presente indicativo, accompagnato dall'espressione avverbiale "con ciò stesso" (*hiermit*) ("Con ciò stesso io accetto la tua promessa") (1913: 30). Per Reinach, analogamente a quanto riterrà poi Austin, l'espressione linguistica dell'atto sociale non deve essere confusa con una descrizione delle esperienze che hanno luogo nel soggetto agente: un atto sociale non è diviso in un atto interiore autosufficiente e in un'affermazione su di esso. Tuttavia, per Reinach l'enunciato che viene proferito è solo una parte (benché essenziale) dell'intero atto sociale, che consta anche di un'esperienza interiore caratterizzata dalla "spontaneità", cioè dal fatto che in essa il sé si mostra origine fenomenica di un atto; l'atto sociale è costituito proprio dall'intima unione di quest'atto volontario con il proferimento, altrettanto volontario (1913: 18, 20).

Benché per numerosi aspetti si possa considerare Reinach un precursore della teoria degli atti linguistici, oltre che dell'individuazione dell'enunciato performativo (sue sono interessanti osservazioni sul fatto che gli atti sociali, per essere efficaci, devono essere recepiti), bisogna osservare che egli non sviluppò uno specifico interesse per le loro forme linguistiche, forse anche perché gli era estranea quella considerazione dei comportamenti linguistici come retti da regole, che sarebbe stata successivamente messa in primo piano da Wittgenstein (Mulligan 1987: 86-7).

1.3.3. Dall'enunciato performativo alla teoria degli atti linguistici

La nozione austiniana di enunciato performativo ebbe fin dall'inizio connessioni tanto con questioni di carattere linguistico, quanto con la dimensione dell'efficacia sociale degli enunciati considerati.

Nel porsi il problema di tale efficacia sociale, Austin seguiva un suggerimento di Harold Prichard, filosofo oxoniense della generazione precedente, che ne aveva discusso poco prima di lui in relazione alla promessa (Prichard 1949: 169-79; Austin 1962: 3-4). Ma Prichard non aveva una concezione del linguaggio che gli permettesse di far dipendere l'efficacia obbligatoria della promessa dalle parole usate per promettere; perciò, per lui tale efficacia rinviava a una fonte pre-linguistica delle convenzioni sociali, e rimaneva con ciò sostanzialmente un mistero. Austin era invece disposto a considerare la creazione di obblighi,

e in generale la produzione di effetti socialmente validi, come usi del linguaggio. Ciò probabilmente favorì l'estensione della portata della nozione di enunciato performativo a tutti gli enunciati in cui un verbo alla prima persona del presente si mostra asimmetrico rispetto alle altre persone e tempi eseguendo un'azione o segnalando un particolare uso del linguaggio (Austin 1961: 100-101).

Austin conosceva bene il pensiero di Frege e era al corrente delle linee principali dell'insegnamento di Wittgenstein a Cambridge. Dissentiva per certi aspetti da ambedue questi filosofi: diversamente da Frege, non accettava la centralità del linguaggio assertivo, e diversamente dal Wittgenstein degli anni '30 e '40, non era disposto a dissolvere il significato in una quantità innumerevole e indefinita di usi. In questo contesto, fra il 1950 e il 1955 egli sviluppò la sua nozione di enunciato performativo in una prima formulazione della teoria degli atti linguistici (Austin 1962). Uno degli aspetti centrali che consentono questo sviluppo è che la forma linguistica caratteristica degli enunciati performativi viene considerata come avente la funzione di rendere esplicita una "forza" che anche enunciati non aventi la forma canonica possiedono, purché contengano altri tipi di indicatori dell'azione che compiono. "Ti ordino di andartene" si presenta così come esplicitazione di "Vattene!", enunciato che il modo imperativo e l'intonazione già segnalano come un ordine; e persino "Io asserisco che la terra è rotonda" si presenta come esplicitazione di "La terra è rotonda", enunciato che il modo indicativo del verbo segnala come un'asserzione. In secondo luogo, Austin (1962: 37-41) sostiene che sia gli enunciati performativi che le descrizioni o resoconti (da lui chiamati anche "enunciati constativi") sono soggetti a fenomeni paralleli riguardanti la presunzione della sincerità del parlante, gli impegni da questi assunti con il proferimento dell'enunciato, e le circostanze il cui verificarsi deve essere presupposto. Sotto questo profilo asserzioni e enunciati performativi mostrano di essere fenomeni del nostro comportamento linguistico e sociale, che hanno una struttura sottostante in comune.

1.4. Grice e il significato come intenzione del parlante

Paul Grice, appartenente come Austin all'ambiente oxoniense del secondo dopoguerra e coinvolto all'epoca nella filosofia del linguaggio ordinario (da cui successivamente prese distanza), non influenzò Austin, ma ebbe indubbia influenza sugli sviluppi successivi della teoria degli atti linguistici.

Particolare importanza ebbe la sua proposta, pubblicata nel 1957, di definire il significare in riferimento alle intenzioni che il parlante ha nel proferire il suo enunciato. Secondo Grice, la nozione di significato del parlante (*speaker meaning*) è più fondamentale di quella del significato della frase. Il significato del parlante, base di ogni altro aspetto del significare, consiste nell'intenzione del parlante di produrre un effetto nell'ascoltatore, per mezzo del riconoscimento da parte di questi della sua intenzione di produrre tale effetto. Non è questo il luogo per approfondire meriti e difetti della brillante proposta griciana, che ha subito negli anni numerose modifiche di dettaglio (si vedano Grice 1989; Neale 1992; Cosenza 1997). Ma è il caso di sottolineare che la definizione griciana di significato del parlante è stata, con modifiche, trasferita anche all'atto linguistico e alla sua forza (Searle 1969, Strawson 1964); e che la sua stessa disponibilità ha, in modo più generale, giocato a favore dell'interpretazione dell'atto linguistico come espressione di un'intenzione comunicativa. Quest'interpretazione, come vedremo, ha largamente condizionato gli sviluppi della teoria.

Più tardi, negli anni '60, Grice propose la nozione di implicatura conversazionale, per render conto di quegli aspetti del significato del parlante che non trovano riscontro in ciò che questi esplicitamente dice, ma sono suggeriti da esso come integrazioni o aggiustamenti che ne confermino o restaurino il carattere cooperativo (1975; vedi Leonardi, in questo volume). Anche questa nozione verrà utilizzata nella teoria degli atti linguistici, per spiegare i casi in

cui la comprensione dell'atto linguistico ha luogo non in base a regole semantiche, ma a inferenze che l'atto linguistico suscita nell'ascoltatore.

2. L'atto linguistico

Una teoria degli atti linguistici è possibile solo se è possibile, e risulta aver senso, considerare il proferire enunciati come un compiere atti. Intendiamo qui per "enunciato" non una frase-tipo ma un'occorrenza effettivamente prodotta, a voce o per iscritto, di una struttura linguistica che può anche non corrispondere a una frase completa. Viceversa, intendiamo per "atto" qualcosa che "facciamo": qualcosa che costituisce un comportamento attivo (anziché passivo) di un soggetto. La teoria degli atti linguistici, considerando il proferire enunciati come un compiere atti, considera la produzione di parole o di frasi come esecuzione di atti linguistici, e pone l'atto linguistico come unità della comunicazione linguistica.

E' compito della teoria degli atti linguistici spiegare in quali sensi e a quali condizioni proferire qualcosa può essere fare qualcosa. In tal modo essa fornisce un quadro concettuale in cui comprendere e descrivere i vari tipi di azione linguistica.

Considereremo qui di seguito i concetti principali formulati da Austin nella sua originaria versione della teoria, e li confronteremo poi con alcune critiche e riformulazioni, dando particolare evidenza a quelle, assai influenti, proposte dal filosofo del linguaggio americano John R. Searle.

2.1 La distinzione di Austin fra atti locutori, illocutori e perlocutori

J.L. Austin ha affermato che il vero oggetto di cui la teoria del linguaggio deve rendere conto è "l'atto linguistico totale nella situazione linguistica totale" (Austin 1962: 42). E' nel quadro di un'attenzione per la totalità dell'atto linguistico che egli propone di tracciare distinzioni fra diversi suoi aspetti. Si tratta di diversi sensi in cui dire qualcosa è fare qualcosa.

Anzitutto, possiamo descrivere un atto linguistico in qualità di atto locutorio, cioè come atto di dire qualcosa. Ma l'atto locutorio ha a sua volta vari aspetti, che scopriamo - Austin lascia capire - perché non li possiamo riferire contemporaneamente. Dire qualcosa, per Austin (1962: 69-74), dunque è:

- compiere un atto fonetico, cioè l'atto di emettere certi suoni;
- compiere un atto fatico, cioè l'atto di pronunciare suoni di certi tipi, conformi a e in quanto conformi a certe regole (certe parole in una certa costruzione, con una certa intonazione);
- compiere un atto retico: l'atto di usare le parole pronunciate con un certo significato.

Quando riferiamo l'atto locutorio di un parlante, possiamo concentrarci sull'atto fatico e semplicemente citare le parole pronunciate (nella forma del "discorso diretto"), oppure concentrarci sull'atto retico e usare il cosiddetto "discorso indiretto" che riferisce senso e riferimento senza riportare le medesime parole.

In secondo luogo, possiamo descrivere o riferire l'atto linguistico compiuto da un parlante usando verbi come "ordinare", "consigliare", "promettere", "affermare", "chiedere", "ringraziare", "protestare". In questo modo noi concentriamo l'attenzione sul modo in cui il parlante ha usato il suo enunciato; o più precisamente sull'atto che, nel dire ciò che dice, ha eseguito. Austin chiama quest'atto "atto illocutorio" (*illocutionary act*, da *in* + *locutionary*), e con terminologia ripresa da Frege usa l'espressione "forza illocutoria" (*illocutionary force*) per riferirsi al fatto che nel proferire un certo enunciato viene compiuto un certo atto illocutorio. Egli contrappone così la forza al significato locutorio (1962: 98-100).

Come può il parlante, nel compiere un atto locutorio, compiere anche e allo stesso tempo un atto illocutorio? Secondo Austin, ciò è possibile in quanto esistono convenzioni secondo le quali gli atti illocutori sono compiuti. Tali atti devono soddisfare un certo numero di "condizioni di felicità" convenzionali: deve esistere una procedura convenzionale accettata, avente un effetto convenzionale, per eseguire l'atto (e ottenere quindi l'effetto); i partecipanti e le circostanze devono essere appropriati all'uso della procedura; questa dev'essere eseguita in modo corretto e completo; ci si aspetta che i partecipanti abbiano stati interiori appropriati, e che si comportino in un modo appropriato successivamente (Austin 1962: 16-19, 100-102). La procedura per eseguire l'atto è in certi casi completamente linguistica (affermare, richiedere, consigliare, promettere), mentre in altri casi può includere comportamenti extralinguistici (protestare, giurare, votare, battezzare, conferire una carica o un'onorificenza).

I verbi o locuzioni verbali che designano atti illocutori possono secondo Austin essere usati performativamente alla prima persona del presente indicativo attivo, al fine di eseguire il corrispondente atto illocutorio in modo esplicito. Altrimenti, la forza dell'enunciato sarà suggerita da uno o più "indicatori di forza", fra cui il modo e il tempo del verbo, i verbi modali, certi avverbi e connettivi, l'intonazione o la punteggiatura (Austin 1962: 56-59).

Infine, il dire qualcosa ha conseguenze sui sentimenti, pensieri o azioni dei partecipanti. Queste conseguenze possono essere considerate come qualcosa che è stato posto in essere dal parlante, e siamo con ciò autorizzati a dire che questi, col dire ciò che ha detto, ha compiuto un altro tipo di atto ancora: l'"atto perlocutorio" (*perlocutionary act*, da *per* + *locutionary*); per esempio, un atto di convincere o persuadere, di allarmare, di far fare qualcosa a qualcuno (Austin 1962: 76, 87-89). L'esecuzione di un atto perlocutorio non dipende dalla soddisfazione di condizioni convenzionali, ma dall'effettivo raggiungimento di uno scopo ovvero (poiché l'atto perlocutorio può essere compiuto senza volere) dall'effettiva produzione di certe conseguenze extralinguistiche. Per questa ragione, i verbi che designano atti perlocutori non possono essere usati performativamente; dire "Io ti convinco" o "Io ti allarmo" non può di per se stesso servire a convincere o ad allarmare.

La distinzione fra atti illocutori e perlocutori non è sempre facile. Ci sono verbi che sembrano designare atti compiuti nel parlare (ad es. "insultare") ma che non sono usati performativamente (almeno nelle lingue e culture a noi familiari). Ci sono anche usi del linguaggio come esprimere emozione o insinuare che non si collocano facilmente in nessuna delle tre categorie distinte da Austin.

2.2. Le complessità del dire

La nozione di atto locutorio austiniana è alquanto sfuggente ed ha suscitato varie critiche.

John R. Searle, nella sua riformulazione della nozione di atto linguistico, ha accantonato la distinzione fra atto fonetico e atto fatico, e ha rifiutato la nozione di atto retico. Al posto degli atti fonetico e fatico, egli pone il solo atto enunciativo (*utterance act*), che consiste appunto nell'enunciare parole (o morfemi, o frasi) (Searle 1969: 49-50). L'atto retico, inoltre, viene specificato da Austin con l'aiuto del discorso indiretto, che riporta il senso e il riferimento di un discorso; ma per introdurre il discorso indiretto si usano tipicamente verbi differenziati a seconda del tipo di forza illocutoria che l'enunciato ha:

Mi ha detto che sarebbe venuto

Mi ha detto di andarmene

Mi ha chiesto se era a Oxford o a Cambridge.

per cui di fatto si introduce una specificazione, oltre che dell'atto retico stesso, anche dell'atto illocutorio, sicché i due non risultano nettamente separabili l'uno dall'altro (Searle 1973).

Inoltre, anche accettando la tripartizione austiniana dell'atto di dire, rimane misteriosa la relazione fra l'atto locutorio nel suo insieme e l'atto retico, il più complesso dei tre atti che lo compongono. Si è persino sostenuto che si tratta della doppia denominazione di una nozione unica (Warnock 1989:147).

Infine, Austin ha lasciato tutt'altro che chiara la relazione dell'atto locutorio e del suo significato con la verità/falsità. Infatti da un lato sembra connettere le due cose, ammettendo che là dove vi è significato locutorio, è operativa anche la dimensione di giudizio secondo verità/falsità (1962: 108); ma d'altra parte sembra anche voler subordinare il giudizio secondo verità/falsità alla riuscita dell'aspetto illocutorio dell'atto linguistico: l'asserzione infelice non è né vera né falsa, l'atto linguistico non assertivo sarà giudicato nella dimensione della corrispondenza ai fatti in modo diverso dall'asserzione (Austin 1962: 100-106; Strawson 1973), a seconda che si tratti o meno della cosa giusta da fare in quelle circostanze e per quegli scopi. Il secondo aspetto della proposta austiniana è sembrato a molti inaccettabile. Già in riferimento alla teoria austiniana della verità (Austin 1961: 113-127), Strawson aveva notato che facendo dell'asserzione (anziché dell'enunciato o della proposizione) il portatore della verità, Austin si trovava a attribuire la verità a un *atto*; la stessa critica è stata ripresa e sviluppata da Searle (1973) in riferimento alla teoria degli atti linguistici di Austin (1962).

I problemi sottostanti alle critiche alla nozione austiniana di atto locutorio possono forse essere meglio compresi se si tiene conto del fatto che Austin, parlando di atti, non intendeva parlare di gesti. Se identifichiamo gli atti con gesti distinti dell'agente, è chiaro che non esiste nessun atto corrispondente all'atto fatico austiniano, e che di volta in volta il gesto più complesso include i gesti più semplici. Ma, benché non lo dichiari in alcun punto del tutto esplicitamente, ci sono buone ragioni per ritenere che per Austin un atto non si identificasse con un gesto dell'agente, bensì corrispondesse alla responsabilità dell'agente per la produzione di un qualche effetto. E' per questo che egli lega l'identificazione di atti con la loro descrizione (ovvero, con la loro ascrizione all'agente). Da questo punto di vista le differenze tra atto fonetico e fatico non sono irrilevanti, poiché nella descrizione del primo entreranno anche quei dettagli del suono emesso che non sono regimentati da regole linguistiche, mentre descrivere il secondo è ascrivere al parlante l'osservanza delle regole della lingua. E così pure l'atto locutorio non è superfluo rispetto all'atto retico: riferendo quest'ultimo ci concentriamo sul senso e sul riferimento dell'atto linguistico, ma non citiamo le esatte parole proferite dal parlante; ci sfugge, quindi, la dimensione fatica, che invece deve entrare in una descrizione complessiva dell'atto di dire.

Invece Searle intende gli atti come gesti (fisici o psicologici) e in quest'ottica è chiaro che quando all'emissione di parole si siano aggiunti il senso e il riferimento, oltre che a un atto retico ci si deve trovare davanti anche a un atto locutorio; e quando ci si trova davanti a un atto locutorio, all'enunciazione di una frase completa e dotata di significato, inevitabilmente questo è anche un atto illocutorio, o perlomeno il tentativo di eseguirne uno (Searle 1973). Il medesimo presupposto, peraltro non esplicitato, porta Searle a sostenere che l'atto illocutorio coincide con l'atto linguistico in senso complessivo (Searle 1969).

Per riuscire a tracciare delle distinzioni, Searle vuole trovarsi davanti a gesti distinguibili, a parti diverse di un unico gesto complesso. Così egli abbandona la nozione di atto locutorio e la sua suddivisione interna, e nell'ambito dell'atto linguistico, che coincide con l'atto illocutorio, distingue:

- l'atto enunciativo, cioè l'enunciare parole;
- l'atto proposizionale, consistente nel far riferimento e nel predicare, ovvero nell'esprimere una proposizione (1969:49,55).

L'atto proposizionale non può aver luogo da solo, ma solo nell'esecuzione di un atto illocutorio; così come una frase completa contiene espressioni referenziali e predicative, un

atto illocutorio contiene l'espressione di una proposizione, e vi aggiunge, mediante la presenza di indicatori di forza, la forza illocutoria. La distinzione di forza illocutoria e contenuto proposizionale nell'ambito dell'atto illocutorio è rappresentata da Searle mediante la formula: F (p).

Quando alla collocazione da dare alla questione della verità/falsità delle asserzioni, Searle la risolve affermando, in conformità a una tradizione consolidata (Frege 1918), che non l'atto illocutorio di asserire, ma il suo contenuto proposizionale è ciò che può essere detto vero o falso. Ciò elimina la necessità, sostenuta da Austin, che debba esservi riuscita dell'atto illocutorio per poter avere verità/falsità. Più in generale (Searle 1975a), la dimensione della corrispondenza ai fatti viene estesa ad atti illocutori non assertivi in modo diverso da quello ipotizzato da Austin (che riguardava la giustificatezza dell'intero atto linguistico compiuto), come adattamento del contenuto proposizionale al mondo o viceversa. Nel caso dell'asserzione è il contenuto proposizionale espresso che deve adattarsi al mondo, mentre nel caso di una richiesta è il mondo che deve adattarsi al contenuto proposizionale.

Le divergenze riguardanti il concetto di azione e la reintroduzione della nozione di proposizione costituiscono la teoria di Searle non come uno sviluppo di quella abbozzata da Austin, ma come una teoria indipendente, in cui il potenziale polemico proprio del pensiero austiniano viene smorzato o addirittura soffocato.

2.3. L'atto illocutorio: convenzioni, intenzioni, effetti

Anche la nozione austiniana di atto illocutorio ha numerosi aspetti problematici. Austin considera l'atto illocutorio un atto "convenzionale", ma non specifica a quale nozione di convenzionalità vuole far riferimento. Possiamo distinguere, nel suo discorso, l'idea che i mezzi con cui si esegue l'atto illocutorio siano convenzionali (al limite, convenzioni linguistiche), e l'idea che la procedura utilizzata sia finalizzata a produrre un effetto convenzionale.

Austin specifica tre tipi di effetti con cui l'atto illocutorio è connesso (1962: 87):

- l'assicurarsi la recezione, cioè il produrre la comprensione del significato e della forza dell'atto linguistico: senza che quest'effetto sia ottenuto, l'atto illocutorio non può dirsi effettivamente compiuto;
- l'entrata in vigore convenzionale, cioè la produzione di uno stato di cose in modo diverso dal produrre un cambiamento nel corso naturale degli eventi; questo è, verosimilmente, l'effetto che in caso di grave infelicità viene annullato;
- la sollecitazione di una risposta o seguito, cioè il fatto che l'atto invita un certo tipo di comportamento successivo da parte di uno o più dei partecipanti; se l'invito è accolto, ne seguono ulteriori atti da parte di quest'ultimi.

Di questi tre effetti, il secondo e centrale si richiama nuovamente alla nozione di convenzionalità, ma in modo poco chiaro per l'insufficiente e fuorviante esemplificazione. L'unico esempio portato da Austin è il caso del battesimo della nave, che fa sì che il suo nome corretto sia quello assegnato e che sia sbagliato chiamarla con qualunque altro nome. La particolarità dell'esempio sembra indicare che si tratta di un tipo di effetto non di interesse generale, ma proprio soltanto di alcuni atti illocutori specificamente legati a rituali sociali.

L'ambiguità di Austin sul tema della convenzionalità ha permesso a numerosi critici e continuatori di concentrarsi sul primo aspetto della convenzionalità, quello relativo ai mezzi per l'esecuzione dell'atto, e di distinguere fra atti illocutori eseguiti mediante enunciati performativi convenzionalmente stabiliti, di carattere rituale, e atti illocutori eseguiti in virtù

del linguaggio e della possibilità che questo offre al parlante di manifestare le sue intenzioni (Strawson 1964; Warnock 1973; Bach e Harnish 1979).

L'aspetto intenzionale dell'atto linguistico viene messo in primo piano anche da Searle, benché egli non lo separi, ma lo consideri complementare a quello della convenzionalità (anche qui peraltro intesa come convenzionalità dei mezzi con cui l'atto viene eseguito). Searle fa aperto riferimento, con alcune modifiche, alla nozione di significato come intenzione del parlante proposta da Grice (1957) e ne recupera l'idea centrale, che il parlante che compie l'atto linguistico intende produrre un effetto sull'ascoltatore mediante il riconoscimento della propria intenzione, ma aggiunge che questo riconoscimento deve avvenire grazie alle regole d'uso delle espressioni che il parlante enuncia (1969: 75) e quindi grazie alla convenzionalità del linguaggio.

Le condizioni di felicità austiniiane sono riformulate da Searle come condizioni necessarie e sufficienti per l'esecuzione di atti illocutori. Esse includono la condizione essenziale, che specifica quale tipo di atto illocutorio il parlante intende eseguire; la condizione di contenuto proposizionale, che specifica quale tipo di contenuto proposizionale il parlante deve esprimere; la condizione di sincerità; e le condizioni preparatorie, che specificano requisiti contestuali formulandoli non in termini di circostanze esterne, come aveva fatto Austin, ma in termini di intenzioni e altri stati o atteggiamenti del parlante e dell'ascoltatore. Nel quadro di una visione del linguaggio come attività governata da regole, tali condizioni sono inoltre convertite in regole per l'uso appropriato dei dispositivi indicatori della forza in questione.

L'effetto a cui le intenzioni del parlante tendono - detto da Searle anche "effetto illocutorio" - consiste nel fatto che questi comprenda l'enunciato proferito dal parlante nel suo significato e la sua forza (1969: 77). Tale effetto è ottenuto, in condizioni normali, quando vi sono soddisfazione delle condizioni di felicità e uso appropriato degli indicatori di forza. È facile notare che quest'effetto corrisponde al primo degli effetti distinti da Austin, la recezione.

Gli altri tipi di effetto non sembrano essere presi in considerazione da Searle. Per lui, certo, l'atto illocutorio ha uno scopo (*illocutionary point*) (1975a), ma questo coincide con l'intenzione del parlante che l'enunciato conti come un certo tipo di atto: una rappresentazione di uno stato di cose, un tentativo di far fare qualcosa all'ascoltatore, e via dicendo. Si tratta in sostanza di quella stessa intenzione la cui comprensione da parte dell'ascoltatore costituisce l'effetto illocutorio. Lo scopo illocutorio è l'aspetto più centrale dell'atto illocutorio, ma tuttavia non coincide con esso, poiché forze aventi lo stesso scopo illocutorio possono differire in altri aspetti (1975a; Searle e Vanderveken 1985).

In seguito, altri autori hanno cercato di prestare nuovamente attenzione alla questione degli effetti dell'atto illocutorio, in particolare nel quadro della nozione di "cambiamento del contesto" (*context change*). Gazdar (1981) ha sostenuto una nozione di atto linguistico come funzione da contesti a contesti: come operazione, cioè, che a un dato contesto di proferimento fa corrispondere un contesto modificato. Così, secondo Gazdar, l'asserzione che *p* cambia un contesto in cui il parlante non è impegnato a sapere che *p* in un contesto in cui vi è impegnato. E una promessa di fare qualcosa cambia un contesto in cui il parlante non è impegnato a fare quella cosa in uno in cui vi è impegnato. O un permesso di fare qualcosa cambia un contesto in cui fare quella cosa è vietato in un contesto in cui non lo è più. È interessante notare che in questa prospettiva è possibile prendere in considerazione sia effetti che aggiungono un nuovo elemento al contesto, sia effetti che eliminano dal contesto un elemento che vi era presente. La forza illocutoria viene corrispondentemente definita come ciò che permette di passare dal significato della frase all'atto linguistico e si qualifica come fatto pragmatico, nel senso che non dipende univocamente dalla semantica del modo o del tipo di frase e neppure dal significato di un eventuale prefisso performativo.

Come nota già Levinson (1983), l'analisi dell'atto illocutorio proposta da Gazdar non ha dato origine a una vera e propria linea di ricerca. Ma lungo le sue linee si può riconsiderare l'effetto convenzionale dell'atto illocutorio, quello indicato da Austin come il suo entrare in vigore, identificandolo come quel cambiamento che l'atto linguistico introduce nel suo contesto per il solo fatto di essere capito e accettato dall'interlocutore come avente una certa forza illocutoria (Sbisà 1989). Inoltre, il recente interesse per gli atti linguistici nel campo della semantica dinamica (si vedano ad es. Geis 1995, Asher e Lascarides 2001) può essere stimolo a ulteriori riflessioni sugli effetti dell'atto linguistico, che possono essere visti in termini di trasformazioni introdotte nel contesto o comunque collegati a tali trasformazioni.

2.4. La distinzione fra illocuzione e perlocuzione

Come già Austin aveva notato, tanto l'atto illocutorio che quello perlocutorio comportano degli effetti; distinguere l'uno dall'altro richiede quindi distinguere fra loro i tipi di effetto che ciascuno di essi comporta. Gli effetti prodotti dall'atto perlocutorio - a differenza dell'entrare in vigore caratteristico, secondo Austin, dell'atto illocutorio - sono tipicamente non convenzionali; non sono, ad esempio, annullabili a causa di infelicità. Inoltre, diversamente dall'effetto consistente nella recezione - che per Searle esaurisce l'effetto illocutorio - richiedono il verificarsi di qualche evento diverso ed esterno rispetto all'atto linguistico e alla sua comprensione: una reazione psicologica dell'ascoltatore o un suo comportamento successivo.

La nozione di atto perlocutorio è stata scarsamente utilizzata dai teorici degli atti linguistici, soprattutto perché, come notato da Searle (1969), tale atto non costituisce un aspetto o una componente dell'atto linguistico, ma qualcosa di aggiuntivo. L'intenzione di ottenere un effetto perlocutorio non è, secondo Searle, essenziale per l'atto illocutorio; e anche quando vi è un effetto perlocutorio che sia tipicamente associato alla forza illocutoria dell'atto linguistico, può accadere che il parlante esegua tale atto senza intendere di produrre quell'effetto; si può per esempio affermare qualcosa senza preoccuparsi di far sì che l'ascoltatore vi creda.

Inoltre, il campo degli effetti perlocutori è estremamente vasto e sfuggente: a seconda delle circostanze in cui ci si trova e degli atteggiamenti che l'ascoltatore assume, un atto linguistico può avere effetti perlocutori di qualunque genere; per esempio, un tuo consiglio, anziché farmi fare qualcosa o in aggiunta a ciò, può farmi arrabbiare. Una distinzione che può essere d'aiuto è stata tracciata dallo stesso Austin e distingue gli obiettivi perlocutori, conseguenze sollecitate dall'atto illocutorio in virtù della sua forza, dai seguiti perlocutori, conseguenze che vengono suscitate dall'atto linguistico senza che vi sia una connessione regolare con il tipo di forza illocutoria che esso ha (Austin 1962: 88; per una nozione equivalente a quella di obiettivo perlocutorio, Cohen 1973).

Infine, possono sorgere dubbi relativi alla effettiva consistenza della nozione di atto perlocutorio. Se infatti, come Searle e la maggior parte dei teorici degli atti linguistici, identifichiamo gli atti come gesti (psicofisici) del parlante - suoi movimenti, o sue assunzioni di atteggiamenti mentali - ci troviamo nell'impossibilità di identificare un atto perlocutorio diverso dall'atto illocutorio ovvero dall'atto linguistico completo. Infatti l'atto perlocutorio non richiede alcun gesto in più da parte del parlante; nemmeno la sua intenzione, poiché esso può essere compiuto non intenzionalmente (Austin 79-80). In effetti, la nozione austiniana di atto perlocutorio è comprensibile solo se, con Austin, identifichiamo gli atti locutorio, illocutorio e perlocutorio mediante le descrizioni di singoli aspetti dell'atto linguistico. Quest'approccio permette infatti di parlare di atto perlocutorio compiuto dal parlante ogni volta che si diano stati o eventi successivi di cui il parlante può essere ritenuto responsabile. E' descrivendo

l'accaduto come qualcosa che si colloca sotto la responsabilità, sia pure indiretta, del parlante che si individua un atto perlocutorio.

Fra i critici che si sono occupati dell'atto perlocutorio, Davis (1980) ha sottolineato che esso deve produrre il suo effetto mediante la competenza linguistica dell'ascoltatore, e ne ha sostenuto un'analisi causale, secondo la quale l'atto perlocutorio riesce in quanto la comprensione da parte dell'ascoltatore di ciò che il parlante vuol dire causa nell'ascoltatore un determinato effetto. Gu (1993) ha accuratamente criticato l'analisi causale, sostenendo che l'effetto perlocutorio non è causato dall'atto linguistico ma richiede un'iniziativa del ricevente.

La distinzione tra atto illocutorio e perlocutorio è stata utilizzata da Habermas nella sua teoria dell'agire comunicativo (1981). Egli si è interessato agli atti linguistici come mezzi per coordinare altre azioni e ha estratto dalla nozione di atto illocutorio proposta da Austin e rielaborata da Searle aspetti che permettono di includere molti atti illocutori nella categoria dell'azione comunicativa, agire orientato all'intesa. Ciò si inserisce nel programma di Habermas di mostrare come sia possibile un tipo di razionalità comunicativo, argomentativo, diverso da quella razionalità consistente nell'essere l'azione efficace rispetto ai suoi scopi, cui egli riconduce l'atto perlocutorio.

3. Problemi

Veniamo ora a delineare alcuni problemi teorici che sono stati discussi nell'ambito della teoria degli atti linguistici, o in quanto specifici della sua prospettiva, o in quanto manifestazione di problemi ricorrenti della teoria del linguaggio.

3.1. La questione degli indicatori di forza

Come abbiamo visto, sia nella prospettiva di Austin che in quella di Searle gli atti illocutori devono poter essere compresi dagli ascoltatori. Ad assicurare la comprensione serve la formula performativa esplicita, che specifica apertamente la forza dell'enunciato. Quando tale formula non è usata, devono comunque essere a disposizione dei parlanti altri modi in cui segnalare agli ascoltatori la forza illocutoria dei propri atti linguistici. Devono cioè esistere espedienti linguistici e para- o extralinguistici in grado di fungere da indicatori di forza.

Un elenco abbastanza dettagliato si trova già in Austin, che parla del modo del verbo e della presenza di ausiliari o di verbi modali, di avverbi e congiunzioni, dell'intonazione e di gesti d'accompagnamento o fattori contestuali (Austin 1962: 56-59). Searle ha concentrato l'attenzione sul ruolo degli indicatori di forza linguistici, quelle espressioni le cui condizioni di uso appropriato coincidono con le condizioni di felicità dell'atto linguistico, e ha affermato energicamente mediante il suo "principio di esprimibilità" ("Tutto ciò che si può voler dire può essere detto": Searle 1969:44) la possibilità in linea di principio di sostituire le formulazioni implicite degli atti linguistici, che si avvalgono di indicatori di forza, con quelle esplicite, che usano la formula performativa.

E' spesso stato dato per scontato che l'indicatore di forza principale sia il modo o tipo di frase (si veda ad es. Lyons 1977:745-48). Questo modo di vedere è già presente in Frege quando sostiene che è la forma stessa della frase dichiarativa a esprimere quel giudizio del parlante sulla verità dell'asserzione, che costituisce la forza assertoria; è stato ripreso da Davidson (1979), e continua in discussioni più recenti del modo che sottolineano come in essi si accompagnino forma e funzione (Harnish 1994). Tuttavia, si può notare che nello sviluppo della ricerca linguistica sui modi in cui i vari atti illocutori vengono eseguiti in lingue diverse è cominciata ad emergere una gamma più vasta di elementi e tratti linguistici che possono fungere da indicatori di forza illocutoria o comunque interferire con tali indicatori. Così Fava (1987) ha criticato l'idea che ogni enunciato contenga un solo indicatore di forza illocutoria,

ritenendo invece che il contributo della lingua alla determinazione della forza si avvalga di gruppi di indicatori. Kubo (1994), sulla base di Vanderveken (1991), ha sostenuto che nell'uso degli indicatori illocutori il potenziale da attivare per ciascun indicatore viene selezionato anche grazie alle combinazioni di elementi linguistici in cui esso è inserito. Holdcroft (1994) ha rivalutato il ruolo del contenuto proposizionale nell'orientare la forza dell'enunciato. Una nozione ampia di indicatore di forza è stata usata anche da Sbisà (1989; 1992a; 1992b), in un'ottica che considera gli indicatori di forza come tali da conferire all'atto linguistico una fisionomia non aliena da sfumature d'intensità maggiore o minore (cfr. Blum-Kulka 1985, Bazzanella et al. 1991).

Quale che sia varietà e il numero degli indicatori di forza, non bisogna dimenticare che ogni discorso su di essi è soggetto a un interrogativo di fondo: la forza dell'atto linguistico viene capita in virtù delle proprietà semantiche degli indicatori linguistici che l'enunciato contiene, oppure per mezzo di inferenze pragmaticamente suggerite? Essa potrebbe essere considerata come un fenomeno puramente semantico, perlomeno nel senso della dipendenza dal significato codificato delle parole, solo se fosse possibile assegnare forze illocutorie agli enunciati sulla sola base dell'indicatore di forza (o dell'insieme di indicatori di forza) che contengono. Ma ciò non accade: come ammetteva già Austin e come è stato ribadito in varie altre occasioni (si veda ad es. Davidson 1979), la presenza di precisi indicatori e persino della formula performativa in un enunciato non determina l'esecuzione, mediante esso, di un atto linguistico serio e felice. Ma allora la forza illocutoria deve essere considerata prevalentemente o del tutto pragmatica (cioè inferita dall'ascoltatore)? Questa soluzione può indurre a sottovalutare il contributo degli indicatori illocutori linguistici alla comprensione e quindi alla determinazione della forza.

Una proposta intermedia, che assegna alle inferenze pragmatiche un ruolo importante ma non esclusivo, è stata avanzata già da Searle (1975b) con la sua nozione di "atto linguistico indiretto". Mentre gli atti linguistici "diretti" presentano indicatori di forza appropriati e vengono compresi sulla base di questi, gli atti linguistici indiretti sono compiuti pronunciando enunciati che non contengono gli indicatori propri della forza con cui il parlante li intende, e tale forza deve quindi essere compresa mediante inferenze. Per esempio, "Puoi passarmi il sale?" si presenta come una domanda sulle capacità del parlante, ma è in realtà una richiesta di passare il sale. Searle delinea il percorso inferenziale dell'ascoltatore, su cui il parlante fa conto, inserendovi come premesse sia conoscenze contestuali che conoscenze relative agli atti linguistici, che, infine, assunti riguardanti la cooperatività dell'interazione in corso ispirati alla teoria dell'implicatura conversazionale di Grice (1975). Le strategie per compiere e comprendere atti linguistici indiretti sono state messe in relazione a questioni di cortesia (Lakoff 1973, Benincà et al. 1977, Brown and Levinson 1987), in quanto spesso la motivazione per usare una forma indiretta anziché una diretta è legata all'esigenza di non fare imposizioni troppo dirette e brusche e comunque di non minacciare la "faccia" tanto propria che dell'interlocutore. Si è inoltre cercato di studiare come le strategie più o meno indirette per compiere un atto linguistico si manifestano in diversi contesti socio-culturali (Blum-Kulka, House and Kasper (a cura di) 1989; Kasper e Blum-Kulka (a cura di) 1993).

Una risposta, più sbilanciata sul versante inferenziale, alla domanda sui modi in cui avviene la comprensione della forza è stata proposta e sostenuta da Bach e Harnish (1979). In essa le modalità di comprensione proposte da Searle per gli atti linguistici indiretti vengono in sostanza generalizzate a tutti gli atti linguistici. Secondo Bach e Harnish, la forza illocutoria è sempre compresa in virtù di una serie di passi inferenziali dalla constatazione che il parlante emette un certo enunciato fino alla conclusione che questi ha compiuto un certo atto illocutorio, grazie a premesse aggiuntive consistenti nelle credenze mutuamente condivise, nella presunzione che il linguaggio sia condiviso e che l'intento illocutorio sia riconoscibile, e

inoltre nella presunzione che, se solo è possibile che il parlante parli in modo letterale, allora sta parlando in modo letterale. Così le inferenze vengono a giocare un ruolo pressoché esclusivo tanto nella comprensione degli atti linguistici indiretti o di quelli non-letterali (ad esempio, metaforici), quanto nella comprensione di quelli letterali e diretti (Bach e Harnish 1979: 11-12, 76-78).

Questa proposta viene ulteriormente radicalizzata dalla "teoria della pertinenza" (*relevance theory*) (Sperber e Wilson 1986), un quadro di ricerca pragmatica nel cui ambito gli atti illocutori sono riconducibili a inferenze suscitate nell'ascoltatore riguardo al comportamento linguistico del parlante. Queste inferenze sono parte integrante del processo di comprensione solo nel caso dei tre atti linguistici "generici" di dire che (asserire), dire di (comandare o richiedere) e domandare, e comunque andrebbero intese come volte a cercare la pertinenza dell'enunciato (243-54). E' evidente che in questa prospettiva ciò che il parlante fa nel dire qualcosa è visto soprattutto come un suscitare inferenze, e la dimensione dell'azione linguistica vera e propria si perde.

D'altra parte anche la soluzione searliana, che sembra salvare la nozione di atto linguistico, essendo una soluzione intermedia eredita le difficoltà delle due soluzioni estreme. Poiché l'atto linguistico indiretto deve sia avere una forza "letterale", sia innescare un processo inferenziale, si può criticare tale nozione sia chiedendosi se sia poi vero che quando si compie un atto linguistico cosiddetto "indiretto", si compie sempre anche l'atto letterale (Holdcroft 1994), sia chiedendosi se quello che è considerato come atto "indiretto" sia sempre un atto illocutorio e non invece una semplice manifestazione di desiderio o intenzione miranti a effetti perlocutori (Bertolet 1994).

Fra i contributi più recenti alla questione degli indicatori di forza si può contare l'analisi proposta da Mitchell Green delle parentetiche come possibili indicatori di forza che ciò nonostante hanno un loro significato verocondizionale. Il caso delle parentetiche costituirebbe quindi un controesempio alla tesi tradizionale secondo cui un'espressione linguistica o contribuisce al significato dell'enunciato, oppure ne indica la forza (Green 2000). In modo parzialmente convergente, in sede di analisi della forza di enunciati tratti da conversazioni naturali è stato sostenuto che l'assegnazione di una forza a un turno conversazionale non si avvale di un singolo indicatore (quale il modo del verbo o il tipo di frase), perfettamente separabile dal resto dell'enunciato, ma di configurazioni di indicatori e di elementi che li modificano (Bazzanella et al. 1991, Sbisà 2001).

3.2. La classificazione degli atti illocutori

Senza un'adeguata esemplificazione della gamma degli atti illocutori, la nozione di atto illocutorio rimane vuota di contenuti. Bisogna pur distinguere quali fra le azioni che hanno che fare col linguaggio possono essere considerate atti illocutori e quali no. Bisogna pur vedere quali differenziazioni interne la classe degli atti illocutori può contenere.

La prima classificazione degli atti illocutori è stata fornita dallo stesso Austin (1962: 110 sgg.) ed il suo autore sembra considerarla come una semplice ricognizione provvisoria. Austin anzitutto delimita il campo degli atti illocutori considerando come esecuzioni esplicite di atti illocutori tutti i verbi o locuzioni verbali alla prima persona del presente indicativo attivo che presentano la caratteristica asimmetria della prima persona rispetto alle altre. In secondo luogo suddivide queste esecuzioni esplicite (e con esse gli atti che eseguono, e che potrebbero essere eseguiti anche implicitamente) in cinque classi individuando e descrivendo cinque prototipi di azione linguistica illocutoria intorno a cui si articolano molti casi ambigui e marginali. I verdetivi sono atti di giudizio, ufficiali o non ufficiali, basati su prove o ragioni e riguardanti valori o fatti. E' loro caratteristica saliente essere valutati come veri/falsi, equi/iniqui, o in modi simili. Gli esercitivi consistono nel dare una decisione o un sostegno a

favore o contro un certo corso d'azione, e loro caratteristica saliente è presupporre che il parlante abbia diritti o poteri, o che sia influente. I commissivi consistono nell'impegnarsi del parlante a un certo corso d'azione, o a un certo tipo di comportamenti. I comportativi costituiscono reazioni o espressioni d'atteggiamenti nei confronti del comportamento e delle sorti di persone; sono particolarmente vulnerabili all'insincerità. Infine, gli espositivi costituiscono una classe trasversale rispetto alle altre, che riunisce atti che possono anche appartenere a qualcuna di esse: essi corrispondono ai modi in cui gli enunciati si adattano ad un'argomentazione o una conversazione, ai ruoli che vi giocano.

Searle (1975a) ha criticato la classificazione di Austin ritenendo che egli avesse classificato verbi anziché atti e riscontrando la mancanza di criteri generali. Mirando a definire le sue classi in un modo che elimini casi ambigui o ibridi, egli ha proposto un triplice criterio: lo scopo illocutorio, la direzione d'adattamento fra parole e mondo e lo stato psicologico espresso. In questo modo egli ha suddiviso gli atti illocutori in cinque classi, parzialmente diverse da quelle di Austin. I rappresentativi o assertivi impegnano il parlante alla verità della proposizione espressa, hanno direzione d'adattamento dalle parole al mondo e esprimono credenze. I direttivi costituiscono un tentativo di far fare qualcosa a qualcuno, hanno direzione d'adattamento dal mondo alle parole e esprimono volontà. I commissivi impegnano il parlante a fare qualcosa, hanno anch'essi direzione d'adattamento dal mondo alle parole e esprimono intenzione. Gli espressivi esprimono stati interiori del parlante e non hanno direzione d'adattamento, poiché presuppongono il darsi degli stati di cose cui verte il loro contenuto proposizionale. I dichiarativi servono a introdurre nuovi stati di cose nel mondo e hanno doppia direzione d'adattamento, sia dal mondo alle parole che dalle parole al mondo. Nella classificazione di Searle la classe austiniana degli esercitivi viene smembrata, isolando, come direttivi, quegli esercitivi austiniani che costituiscono tentativi di far fare. Altri esercitivi, come nominare a una carica, degradare, dichiarare chiuso o aperto, in virtù del fatto che creano nuovi stati di cose vengono inseriti fra i dichiarativi, classe che peraltro raccoglie tutti quei performativi austiniani originali che hanno carattere istituzionale o rituale. La classe degli espositivi scompare perché viene considerata come trasversale rispetto alle altre.

La classificazione di Searle è stata di gran lunga la più influente, forse anche per la maggior facilità, rispetto alla classificazione di Austin, di correlare alcune sue classi ai modi (assertivi e modo indicativo; direttivi e modo imperativo). Uno stadio successivo di elaborazione del problema è rappresentato dalla classificazione offerta da Bach e Harnish (1979), che si differenzia da quella di Searle perché separa nettamente gli atti illocutori "comunicativi", la cui riuscita coincide con il far comprendere all'interlocutore l'atteggiamento proposizionale che il parlante esprime, e gli atti illocutori "convenzionali", la cui esecuzione dipende dal seguire determinate convenzioni. Gli atti comunicativi si classificano in base all'atteggiamento espresso e comprendono i constativi (corrispondenti agli assertivi searliani), i direttivi, i commissivi, e i riconoscimenti (corrispondenti agli espressivi searliani). Gli atti convenzionali influenzano stati di cose istituzionali e si dividono in effettivi, che producono fatti, e verdetivi, che determinano i fatti.

Alcune tipologie di atti illocutori proposte più di recente si sono discostate maggiormente dal modello searliano, ma, concentrandosi sul rapporto fra forma linguistica e funzione, indicano uno slittamento della tematica in discussione verso un'indagine sulle funzioni del linguaggio, che perde di vista la specificità dell'atto linguistico inteso come azione (Sadock e Zwicky 1985, Sadock 1994, Croft 1994).

Diversamente concepita è la tipologia degli atti linguistici proposta da Weigand (1989, 1994, 1995), che si appoggia sul principio della dialogicità, per cui non esistono atti linguistici singoli comunicativamente autonomi. Secondo quest'autrice ogni atto linguistico o solleva una pretesa o soddisfa una pretesa, risultando così dipendente da un atto linguistico

successivo o precedente. Si possono quindi distinguere atti linguistici iniziativi (rappresentativi, direttivi, esplorativi - le domande -, dichiarativi) e atti linguistici reattivi (accettazione, consenso, risposta, conferma) che riconoscono la pretesa avanzata dagli atti iniziativi corrispondenti rispondendovi positivamente o negativamente.

Una rielaborazione della classificazione austiniana è stata proposta da Sbisà (1989), che ha cercato di individuare gli effetti tipicamente prodotti sul contesto, e in particolare sulla relazione interpersonale fra gli interlocutori, da parte dei verdettivi, esercitivi, commissivi e comportativi austiniani, definendo tali effetti nei termini delle modalità (dovere, potere, sapere) che vengono assegnate a ciascuno degli interlocutori, intese come modalità deontiche (obblighi o diritti riguardanti il fare). La classificazione di Sbisà è stata applicata ripresa con modifiche da Cooren (2000).

Si deve naturalmente osservare che le classificazioni, se da un lato sostanziano l'atto illocutorio in una gamma di esempi più concreti, contemporaneamente dipendono, nei loro limiti e nella loro interna articolazione, dalla nozione di atto illocutorio cui fanno riferimento. Perciò l'approfondimento del problema della classificazione (anche se può dare adito a discussioni stimolanti sul tipo di concettualizzazione che parlare di tipi di atti linguistici implica: si veda ad es. Tsohatzidis 1993) non può di per se stesso dare soluzione ai problemi che l'atto illocutorio, in generale, pone.

3.3. La questione dell'enunciato performativo

Che relazione hanno l'una con l'altra le formulazioni implicite ed esplicite di un atto linguistico? La più nota risposta a questa domanda è stata la cosiddetta "ipotesi performativa", che sosteneva che nella struttura profonda di ogni enunciato ci fosse una performativo esplicito sovraordinato, tale da specificare la forza illocutoria dell'enunciato stesso (Ross 1970). Quest'ipotesi, sostenuta nel quadro della corrente di studi linguistici detta "semantica generativa", ha però sollevato un gran numero di critiche, in quanto i fenomeni linguistici che si proponeva di spiegare possono avere anche altre spiegazioni più semplici di tipo pragmatico, e in quanto essa stessa non è priva di problemi; è stata perciò abbandonata (cfr. Gazdar 1979: 15-35). Fra le difficoltà dell'ipotesi performativa, ma anche, in generale, di ogni teoria che ammetta l'equivalenza di forza fra un enunciato e la sua riformulazione performativa esplicita, vi è il fatto che le esplicitazioni che usano un lessico illocutorio molto specifico (verbi come: avvertire, protestare, supplicare..) sembrano essere condizionate da fattori contestuali, mentre quelle che usano un lessico illocutorio generico (verbi come: affermare, chiedere, richiedere..), direttamente associabili agli enunciati in virtù della loro forma, introducono una semplificazione assai notevole nell'ambito degli atti illocutori (cfr. Holdcroft 1978: 46-68). Recentemente, si è cercato di differenziare i ruoli che le esecuzioni più o meno esplicite e dirette degli atti illocutori hanno nell'interazione, senza con ciò assegnare alcun primato alla formula performativa (Blum-Kulka, House and Kasper 1989:18).

D'altra parte, anche se non dovessero avere nel mondo degli atti linguistici la funzione chiave che inizialmente sembrava spettasse loro, gli enunciati performativi esistono come fenomeno logico-linguistico e v'è l'esigenza di rendere conto del modo in cui funzionano. Il dibattito su questo punto è cominciato precocemente, con la proposta di considerare gli enunciati performativi non come né veri né falsi, ma come resi veri dal loro stesso uso (Lemmon 1962). Un'altra ipotesi che è stata sostenuta è che si dovrebbe distinguere fra i performativi veri e propri, di carattere istituzionale o rituale, e le esplicitazioni di atti linguistici; solo i primi avrebbero la caratteristica dell'operatività, mentre i secondi potrebbero essere considerati anche come affermazioni (Warnock 1973; cfr. anche Urmson 1977). Nel dibattito recente l'attenzione si è concentrata sulla questione se gli enunciati performativi debbano essere intesi come affermazioni che acquistano il valore dell'esecuzione di un atto

linguistico grazie alle inferenze che suscitano, o come un fenomeno indipendente dall'affermazione che può essere semmai reinterpretato come affermazione solo in seconda battuta. La prima posizione è stata sostenuta da Bach e Harnish (1979, 1992), mentre la seconda è stata sostenuta da Searle e Vanderveken (1985) e da Searle (1989). Per Bach e Harnish i performativi sono, o sono parte, del fare un'azione, ma ciò non comporta che non possano essere affermazioni vere o false. In un enunciato come "Ti ordino di andartene", l'enunciato in quanto affermazione verte su se stesso in quanto ordine; sicché spiegare perché l'enunciato performativo è un'affermazione contribuisce a spiegare perché è performativo. La comprensione dell'enunciato performativo comprende una serie di passaggi inferenziali dalla constatazione che il parlante ha detto "Ti ordino di andartene" e quindi ha affermato che mi ordina di andarmene, attraverso l'assunto che il parlante presumibilmente dice la verità, fino alla conclusione che, visto che nessun'altro atto del parlante in quel momento può identificarsi con l'ordine, è nell'affermare che mi ordina di andarmene che sta ordinandomi di andarmene. La formula performativa, nell'uso, si standardizza per l'esecuzione dell'atto illocutorio denominato dal verbo performativo, che risulta un'esecuzione di tipo indiretto.

Per Searle invece tutti gli enunciati performativi sono casi di dichiarazioni. Il contenuto proposizionale di "Ti ordino di uscire", che cioè io ti ordino di uscire, è reso vero dal proferimento della frase in virtù della doppia direzione d'adattamento delle dichiarazioni. Questo contenuto proposizionale va comunque distinto dal contenuto proposizionale dell'ordine così impartito (che tu esca). Inoltre, per Searle, non è necessaria una presunzione separata che il parlante dica la verità, perché riguardo alla forza illocutoria, non potrebbe non farlo: salvo infelicità dovute a cause esterne, essa dipende infatti dall'aver il parlante una determinata intenzione, corrispondente alla condizione essenziale o scopo illocutorio. Così, mentre le caratteristiche dell'affermazione non possono garantire che il parlante abbia davvero l'intenzione che l'atto linguistico sia un ordine, l'intenzione caratteristica delle dichiarazioni di far sì che le cose stiano in un certo modo (per esempio che l'enunciato sia un ordine) è sufficiente a garantire l'intenzione che l'enunciato sia un ordine. Si salvano in questo modo un certo numero di intuizioni riguardo all'enunciato performativo: che esso sia un atto linguistico letterale e non indiretto, che per capirlo non si facciano inferenze, che dalla dichiarazione riuscita si possa invece derivare per inferenza che ciò che il parlante ha detto è vero.

Dal dibattito emerge comunque una tendenza ad ammettere che la performatività (almeno quella delle esplicitazioni performative di atti linguistici) non è incompatibile con l'assertività e col riconoscimento del carattere complesso, quindi non basilare né originario, dell'enunciato performativo esplicito.

3.4. Intenzioni, intenzionalità, soggettività

Austin non aveva accordato un ruolo di particolare rilievo alle intenzioni del parlante nell'esecuzione di atti linguistici. Per lui è il fatto di richiamarsi a una procedura in circostanze appropriate, ottenendo la recezione dell'ascoltatore, che determina il compimento di un atto illocutorio; le intenzioni e altri stati mentali del parlante entrano in scena solo come requisiti necessari affinché l'esecuzione dell'atto cui sono associati non sia un abuso della procedura stessa. Già Searle (1969) si discostava da questa impostazione formulando alcune delle sue "condizioni di felicità" degli atti illocutori proprio in termini di intenzioni del parlante. Contemporaneamente, anche vari requisiti contestuali posti dalle condizioni preparatorie sono intesi da Searle non come riguardanti la situazione in quanto tale, ma come riguardanti le credenze di parlante e interlocutore riguardo ad essa. Ciò ha determinato per la teoria degli atti linguistici una decisa enfattizzazione del ruolo del soggetto parlante e dei suoi stati mentali.

Non sorprende perciò che nello sviluppo del pensiero searliano abbia avuto luogo una svolta dalla filosofia del linguaggio alla filosofia della mente. Searle (1983), in un'analisi dell'intenzionalità intesa (in modo reminiscente della corrispondente nozione fenomenologica) come la proprietà di stati e eventi mentali di essere direzionati verso o relativi a oggetti e stati di cose del mondo, sostiene che esistono stretti legami fra atti linguistici e stati intenzionali: vi è una corrispondenza strutturale, in quanto, analogamente agli atti linguistici che consistono in un contenuto proposizionale dato con una certa forza illocutoria, ogni stato intenzionale consiste di un contenuto rappresentativo in un certo modo psicologico; ma questa corrispondenza non fa che manifestare il fatto che gli atti linguistici sono intenzionali e che la loro intenzionalità dipende da quella degli stati mentali, che è intrinseca. Searle presenta questi sviluppi del suo pensiero come del tutto coerenti con la sua precedente elaborazione della nozione di atto linguistico; è stato criticato per questo (Harnish 1990), in quanto la teoria esposta in Searle (1983) sembra maggiormente compatibile con l'analisi degli atti illocutori in termini di espressione di stati intenzionali o atteggiamenti proposizionali proposta da Bach e Harnish (1979) che con quella dovuta a Searle (1969).

Anche gli sviluppi della teoria degli atti linguistici nel contesto delle ricerche di intelligenza artificiale (ad es. Cohen e Perrault 1979; Cohen et al. (a cura di) 1990; cfr. Lenci 1992) hanno privilegiato una nozione di atto linguistico basata sull'intenzione del parlante (nonché sulle credenze riguardo ad essa che l'enunciato suscita nell'ascoltatore). Questo orientamento è probabilmente dovuto all'importanza della nozione di pianificazione, e quindi di quella di scopo, nei confronti degli obiettivi originari di tali ricerche, connessi all'implementazione di sistemi di interrogazione in linguaggio naturale. Riconferma tuttavia la tendenza dominante a descrivere le illocuzioni in termini di intenzioni del parlante che l'ascoltatore deve riconoscere.

I concetti di intenzione e intenzionalità usati in connessione alla teoria degli atti linguistici possono sollevare vari dubbi. E' poi corretto far dipendere l'azione linguistica - le singole azioni linguistiche che vengono compiute in singole occasioni, e anche i tipi di azione linguistica in generale - dal mondo interiore del singolo parlante? E sono giustificate l'immagine che ci facciamo di questo mondo interiore, la coerenza e la presenza a se stesso che attribuiamo al soggetto parlante, la centralità che concediamo alle questioni di adattamento fra mondo e parole?

Se si vuole render conto del ruolo della recezione nella riuscita dell'atto illocutorio, il riferimento al solo mondo interiore del parlante non può bastare (cfr. Sbisà e Fabbri 1980). Più recentemente Habermas (1991) ha contrapposto all'approccio intenzionalistico di Searle, che a suo avviso condanna l'ascoltatore a una strana passività, un approccio intersoggettivistico basato sull'idea che il riuscito compimento di un atto linguistico si ha quando parlante e interlocutore raggiungono un consenso, e in particolare, quando ha luogo il riconoscimento intersoggettivo delle pretese di validità (di essere vero, legittimo, vincolante, o sincero) proprie del tipo di atto illocutorio in questione.

Comunque, il passaggio da una prospettiva intenzionalistica, centrata sul parlante, a una prospettiva interazionale o intersoggettivistica non può consistere semplicemente nel giustapporre i mondi interiori separati dei due interlocutori: il passaggio dall'una dimensione all'altra richiede un cambiamento ben più drastico. Forse consapevole di questo, Searle (1995) ha proposto, a complemento della sua nozione di intenzionalità, anche una nozione di intenzionalità collettiva, che si applica ai casi in cui un singolo individuo fa qualcosa solo come parte del fare qualcosa del gruppo cui appartiene (uno degli esempi portati è il suonare in un'orchestra). Questa "intenzionalità del noi" non sarebbe riducibile all'intenzionalità dell'io. Si tratta però di una nozione che lascia perplessi per il modo sostanzialmente

dogmatico con cui è introdotta: affermando cioè semplicemente che si tratta di un fenomeno biologicamente primitivo.

Critiche alla fondatezza dell'intenzionalismo searliano sono venute anche da un altro autore, estraneo ancor più di Habermas alla tradizione filosofico-linguistica di tipo analitica a cui la teoria degli atti linguistici appartiene. Derrida (1972, 1990) in una polemica assai ricca di spunti attacca violentemente il presupposto che il soggetto possa garantire del proprio atto tramite la propria intenzione. Egli sottolinea il rapporto fra scrittura e assenza (del destinatario, dell'oggetto, dello stesso emittente) e considera la scrittura, quindi l'assenza, la rottura col contesto, come fondamentale per ogni linguaggio e ogni uso linguistico, anche quegli usi orali su cui la teoria degli atti linguistici si è concentrata. L'iterabilità delle marche che caratterizzano gli atti illocutori (i loro indicatori di forza) rende sempre possibile citarle al di fuori delle situazioni comunicative che la teoria degli atti linguistici considera "normali" (in cui un soggetto si rivolge a un destinatario comunicandogli un senso intenzionale): qualunque marca linguistica, anche la stessa firma, per poter funzionare deve potersi staccare dall'intenzione presente e singolare della sua produzione. Non che con ciò l'intenzionalità scompaia; ma bisogna rendersi conto che essa non può più comandare tutta la scena dell'enunciazione. All' "origine" di ogni atto linguistico vi sono, per Derrida, "società (più o meno) anonime a responsabilità limitata, una molteplicità di istanze, se non di 'soggetti', (...) una quantità di fenomeni che l'io cosciente' del locutore e dell'uditore (istanze ultime della teoria degli speech acts) non è capace di incorporare in quanto tali" (1990:112).

Alle critiche di Derrida (1977), Searle (1977) ha risposto in modo puramente difensivo; esse però potrebbero venire in parte accolte da una riformulazione della teoria degli atti linguistici che accetti di assumere una posizione critica nei confronti della nozione di soggetto parlante, ad esempio ispirandosi alla nozione semiotica di "enunciazione", per cui il soggetto enunciatore è proiettato dal testo e non aderisce necessariamente al parlante come individuo psicofisico (come è stato proposto da Sbisà 1989). Altre tendenze critiche riguardo alla nozione di soggetto parlante che si sono manifestate in pragmatica consistono nel mettere in questione dal punto di vista antropologico l'apparente ineluttabilità del ruolo degli stati soggettivi nei confronti dell'azione linguistica (Rosaldo 1982, Duranti 1988) o nel connettersi all'analisi goffmanniana del sé (cfr. Goffman 1981, Levinson 1995).

Come ha ben visto Derrida, un aspetto della teoria degli atti linguistici cruciale per il suo rapporto con l'intenzionalità del soggetto è costituito dal modo in cui vengono trattati gli atti linguistici "non seri": dalla recitazione allo scherzo alla fiction. La tendenza prevalente è considerare questi casi come casi in cui non si compie veramente l'atto illocutorio segnalato, perché manca l'intenzione del parlante. Searle (1975c), in particolare, ha sostenuto che nell'ambito della fiction non si compiono veramente atti illocutori, ma si fa finta di compierli. Questa soluzione rinvia però al problema di definire l'intenzione di fingere senza ingannare, anch'esso difficile da risolvere (Reboul 1990). Austin, in relazione agli usi "non seri" del linguaggio, aveva parlato di "eziolamenti", alludendo forse con tale metafora (botanica: di tratta delle modifiche indotte nelle piante dal nascondere loro la luce del sole) alla possibilità di staccare dall'atto linguistico alcune componenti della situazione in cui ordinariamente avviene, la coincidenza tra parlante e enunciatore (come nella recitazione), o la presenza di scopi perlocutori (come nella poesia o nello scherzo) (Austin 1962: 69n, 72). Pur non approfondendo la questione, Austin suggerisce che lo studio degli eziolamenti sia uno studio diverso e per così dire trasversale rispetto all'indagine sull'atto illocutorio (cfr. Cavell 1995), che ha a che fare non solo e non tanto con le intenzioni del parlante, quanto con una sorta di spostamento contestuale degli effetti del suo atto.

3.5. La questione dell'applicabilità

La teoria degli atti linguistici è nata come tentativo di rendere conto delle funzioni svolte dal linguaggio nell'ambito dell'uso ordinario senza quei pregiudizi a favore del linguaggio assertivo che avevano caratterizzato fasi precedenti della riflessione filosofico-linguistica. Ci si dovrebbe perciò attendere che essa risulti applicabile all'analisi degli usi effettivi del linguaggio, in particolare nell'ambito della comunicazione orale; si potrebbe persino ritenere tale analisi il suo principale banco di prova. Alla teoria degli atti linguistici va senz'altro riconosciuto di aver contribuito, sottolineando il carattere attivo del linguaggio, il suo essere un'attività retta da regole e in relazione con altre attività umane, e puntando l'attenzione sull'oralità, quindi sugli usi del linguaggio nella conversazione, a quella rapida crescita di attenzione per l'analisi dell'interazione verbale che ha avuto luogo a partire dagli anni '70. Tuttavia, la teoria si è sviluppata in relazione a interessi filosofici piuttosto che d'indagine empirica e, sulla base della nozione di competenza del parlante nativo largamente accettata in linguistica, si è appoggiata quasi esclusivamente su esempi costruiti, che danno un'immagine ipersemplicità delle dinamiche comunicative. Perciò, accanto a studiosi che hanno ritenuto la teoria degli atti linguistici utile e interessante per la comprensione degli usi del linguaggio nella comunicazione, ve ne sono stati altri che hanno affermato il contrario: la teoria degli atti linguistici sarebbe o impossibile da usare o comunque scarsamente utile per l'analisi dell'interazione verbale.

Applicare la teoria degli atti linguistici all'analisi del discorso significa anzitutto cercare di riconoscere, in un testo o in una conversazione, le azioni linguistiche che vengono compiute. A questo problema rispondono in parte le ricerche e riflessioni riguardanti gli indicatori di forza e quelle riguardanti gli "atti linguistici indiretti" o comunque le strategie inferenziali per la comprensione della forza (si veda sopra, 3.1). Si è sostenuto però (Levinson 1983) che siccome la teoria degli atti linguistici non offre possibilità di associare le forme degli enunciati ai loro usi se non con importanti contributi del contesto e della sequenza in cui l'enunciato è inserito, il ruolo delle considerazioni strettamente ispirate alle nozioni più specifiche della teoria degli atti linguistici risulta in realtà scarso. Inoltre, bisogna osservare che mentre per la teoria degli atti linguistici l'atto illocutorio compiuto da ogni enunciato o è esplicito o può essere esplicitato da un enunciato performativo, nelle conversazioni si trovano atti linguistici che non possono essere esplicitati in tale maniera senza stravolgerne le caratteristiche: non tutte le cose che si possono esprimere si adattano con precisione alle caselle fornite dal lessico dell'illocuzione (Streeck, 1980; Franck, 1981; Goffman, 1981). Streeck (1980) ha anche sostenuto che la teoria di Searle in particolare presenta alcune caratteristiche che la rendono incompatibile con una sua applicazione all'analisi dell'interazione verbale: Searle vede la comunicazione esclusivamente dalla parte del parlante, mentre la realtà della comunicazione è intersoggettiva e intersoggettivamente costruita.

Una difficoltà più specifica per l'applicazione della teoria degli atti linguistici alla conversazione sta nel rapporto fra i singoli atti linguistici e la loro messa in sequenza, che regolarmente ha luogo nelle conversazioni. Naturalmente, si sono anche avuti tentativi di correlare atti linguistici e strutture sequenziali studiando le conversazioni come sequenze strutturate di atti, secondo modelli ternari oppure binari.

Sinclair e Coulthard (1975), e dopo di loro la scuola di Birmingham, hanno analizzato le conversazioni (a partire dallo studio dell'interazione a scuola durante le lezioni) in termini di concatenazioni strutturate di atti, in cui uno o più atti costituiscono una "mossa" e le mosse sono organizzate secondo uno schema fondamentalmente ternario: inizio, reazione e feedback. Questa struttura tripartita, che può essere facilmente notata nelle interazioni fra partecipanti che abbiano status asimmetrico e che può essere considerata presente in tutti gli scambi che iniziano con una sollecitazione (Coulthard e Brazil 1992), non deve sempre

realizzarsi effettivamente in modo completo; ma una terza mossa avente carattere di feedback, sia o non sia effettivamente prodotta, è in tutti i tipi di scambio un'opzione possibile, con un'importante funzione di coesione retrospettiva nei confronti della coppia di mosse che la precede (Sinclair, 1992). Così intesa, la struttura tripartita dello scambio comunicativo appare curiosamente corrispondente a una struttura semio-narrativa molto generale (manipolazione, azione, sanzione: Greimas, 1983) che Sbisà (1989) ha proposto come modello non tanto dell'effettiva produzione, ma piuttosto del nostro modo di rappresentarci e comprendere le sequenze d'atti linguistici.

Altre tendenze di ricerca, più vicine all'analisi conversazionale di tipo microsociologico e etnometodologico, hanno dedicato invece attenzione alla struttura binaria delle cosiddette "coppie adiacenti", cioè a quelle relazioni fra atti linguistici che fanno sì che, dopo un dato atto linguistico (domanda, offerta, saluto..) diventi pertinente l'esecuzione di un certo altro atto (risposta, accettazione/rifiuto, saluto). La tematica delle coppie adiacenti, originatasi nell'ambito dell'analisi conversazionale (Schegloff e Sachs 1973), è riformulabile in termini di relazioni fra atti illocutori, in quanto sembra essere l'atto illocutorio eseguito dalla prima parte della coppia a stabilire quale complemento è richiesto (Goffman 1981; Levinson, 1983). Tuttavia, la nozione di coppia adiacente non può essere usata nell'analisi del discorso per fare ipotesi predittive sul modo in cui il discorso si svolgerà e/o verrà interpretato. Anzitutto, non sempre le parti complementari della coppia sono effettivamente adiacenti l'una all'altra (ma possono essere distanziate da sequenze inserite). Inoltre, come nota Levinson (1983: 363), basta che il primo membro della coppia sia ambiguo e ci si troverà di fronte a difficoltà classificatorie. Infine, come sottolinea Goffman (1981), la replica costituisce molte volte un contributo costruttivo all'interpretazione della presa di posizione a cui corrisponde: l'analista del discorso può interpretare ciò che è stato fatto proprio grazie alle indicazioni, date dagli interlocutori, sul modo in cui si sono reciprocamente interpretati. Per tutti questi motivi si può perciò ritenere che, nonostante i legami evidenti della nozione di coppia adiacente con quella di atto illocutorio, le coppie adiacenti sono più adatte a essere studiate mediante l'approccio empirico dell'analisi conversazionale, che parte dalla realtà di conversazioni già date, anziché facendo riferimento a definizioni di tipi di atti illocutori e a regole che richiedono di far seguire un tipo di atto illocutorio ad un altro.

Una difesa dell'applicabilità della teoria degli atti linguistici all'interazione verbale è stata proposta da M.A. van Rees (1992), secondo la quale ciò che conta, nell'applicazione della teoria degli atti linguistici a conversazioni, non è che vi sia una relazione semplice fra il significato della frase usata e l'atto eseguito, ma che sia possibile metterli in relazione in modo sistematico e motivato. L'analista deve insomma dare ragioni per il proprio modo di caratterizzare la funzione svolta da un enunciato, e la teoria degli atti linguistici dopo tutto mette a disposizione linee lungo le quali queste ragioni possono essere date. In secondo luogo, secondo van Rees, è possibile confrontare il potere esplicativo della teoria degli atti linguistici con quello di altre metodologie, ad esempio l'analisi conversazionale, riscontrando uno spazio specifico d'intervento che permette di evidenziare aspetti che queste altre metodologie non colgono (per un confronto di questo tipo, si veda Galatolo e Pallotti (a cura di) 1998).

Inoltre, la prospettiva sull'atto illocutorio, per la quale esso modifica la relazione interpersonale fra i partecipanti nei suoi aspetti modali deontici (Sbisà 1989; vedi sopra, 3.2), permette di esaminare in modo interessante uno dei fili conduttori dell'interazione verbale, appunto le variazioni di status dei partecipanti. E' stata applicata da Sbisà (1992a, 1997, 2002, in corso di stampa) all'analisi di conversazioni informali o semi-formali e di testi letterari, e al discorso della cittadinanza. Può inoltre combinarsi con l'attenzione per le "mitigazioni" e gli "aggravamenti" o "intensificazioni" degli atti linguistici (un campo di fenomeni studiato fra gl

altri da Fraser 1980, Holmes 1984, Bazzanella et al. 1991, Caffi 1999, 2001; si veda Sbisà 2001; per la mitigazione, si veda anche Caffi, in questo volume), alla ricerca di un quadro unificato che permetta di collegare questi fenomeni alle trasformazioni nella relazione interpersonale dei partecipanti che l'illocuzione produce.

4. Linee di tendenza

Dov'è andata, nel suo evolversi, la teoria degli atti linguistici? E la sua spinta può considerarsi ormai esaurita, oppure ci sono ancora problemi aperti riguardanti il linguaggio, che può valere la pena di affrontare nella sua prospettiva?

Nello sviluppo storico cui abbiamo fatto riferimento nei paragrafi precedenti, si possono distinguere due linee principali, parzialmente convergenti. Le prenderemo ora in considerazione, e vedremo come, nonostante la complessiva stabilità della terminologia impiegata, gli scopi e le concezioni di fondo della teoria degli atti linguistici si siano modificati e in parte anche internamente diversificati.

Cercheremo poi di trarre alcune morali dall'intero percorso seguito, con lo sguardo rivolto a possibili ulteriori sviluppi.

4.1. Due linee di sviluppo principali

Una prima linea di sviluppo va dalla convenzionalità dell'azione linguistica alla naturalità delle inferenze. Austin riteneva che gli atti illocutori, come del resto gli enunciati performativi che servono a eseguirli esplicitamente, avessero carattere convenzionale. Sotto l'influenza dell'analisi del significato non-naturale proposta da Grice, ha cominciato ad essere maggiormente enfatizzata la componente intenzionale dell'atto illocutorio (Searle 1969; Strawson 1964). Allo stesso tempo, la convenzionalità degli atti illocutori (eccezion fatta per i performativi di carattere rituale o istituzionale) è stata ricollegata alla convenzionalità linguistica degli indicatori di forza. Ma non tutti gli atti linguistici dipendono, per la loro forza, da convenzioni linguistiche come quelle riguardanti l'uso del modo verbale o del tipo di frase; e non appena questo fatto è stato osservato, è sorto il bisogno di modificare la teoria per renderne conto. Searle non ha modificato le linee fondamentali della sua teoria per quanto riguardava gli atti linguistici "diretti", ma l'ha integrata con una spiegazione degli atti linguistici "indiretti", secondo la quale quando la forza codificata dagli indicatori illocutori è inappropriata o irrilevante rispetto al contesto, la vera forza dell'enunciato è compresa dall'ascoltatore grazie a inferenze. Il modello inferenziale della comprensione dell'atto linguistico si è rivelato tuttavia più potente di quanto previsto da Searle: è ben presto apparso chiaro che non ci sono confini netti per il regno delle inferenze, e si è manifestata la tendenza ad assegnare a esso sempre più numerosi aspetti della comprensione dell'atto linguistico da parte dell'interlocutore, fino a identificare l'atto illocutorio con uno fra i tanti tipi di inferenza che gli ascoltatori traggono dagli enunciati del parlante (Bach e Harnish 1979, Sperber e Wilson 1986; Cohen et al. (a cura di) 1990; Lenci 1992). Si è passati in questo modo da una concezione prevalentemente convenzionalista degli atti linguistici a una concezione prevalentemente, o anche radicalmente, inferenziale.

Volendo valutare questa linea evolutiva, possiamo dire che v'è un guadagno e una perdita. Il guadagno consiste nell'aver problematizzato i processi di comprensione da parte dell'interlocutore, di cui Austin non si era occupato affatto, pur riconoscendone l'importanza. Nel modello inferenziale dell'atto linguistico, l'attenzione si concentra non sugli atti compiuti dal parlante conformemente a certe convenzioni o regole, ma sull'attività cognitiva dell'ascoltatore, che mira a ricostruire le intenzioni del parlante, e eventualmente, in corrispondenza a ciò, sull'attività cognitiva del parlante di pianificare il proprio

comportamento linguistico. La perdita, almeno se l'obiettivo a cui commisurarsi è ancora quello di considerare il linguaggio come azione, è che proprio l'aspetto dell'azione viene perso di vista o considerato marginale. Inoltre, se da un lato le attuali tendenze al naturalismo possono considerare positivamente la riconduzione degli atti linguistici alla naturale attività cognitiva inferenziale della mente, dall'altro il passaggio fra gli aspetti psicologici individuali e quelli socio-culturali dell'azione linguistica (ivi inclusi quelli deontici) rimane inspiegato o rimosso.

Una seconda linea di sviluppo, o forse in questo caso piuttosto un'oscillazione inerente alla nozione di atto linguistico, si colloca fra l'idea di azione interpersonale e quella di intenzionalità del parlante. I tratti sociali e relazionali degli atti illocutori giocavano un ruolo importante nella descrizione degli atti illocutori delineata da Austin e hanno mantenuto una certa importanza anche nella teoria di Searle. Searle (1975a) però non usa variabili di tipo sociale come il grado o il tipo di autorità del parlante nella sua classificazione degli atti illocutori: e la sua è una scelta sintomatica della tendenza a considerare gli aspetti sociali e relazionali come marginali rispetto alla struttura fondamentale dell'atto linguistico. Nello stesso tempo, diventa carattere centrale dell'atto linguistico l'intenzione del parlante nel compierlo, ovvero, in termini searliani, lo scopo illocutorio. L'effetto illocutorio dell'atto linguistico viene così a coincidere con la comunicazione all'ascoltatore di certe intenzioni complesse del parlante. Ciò rende evanescente la stessa idea di un "effetto" dell'atto illocutorio: ciò che deve essere studiato non sono più tipi di effetti come obbligare l'ascoltatore o impegnare il parlante a fare qualcosa, ma i tipi di intenzione che il parlante può avere e comunicare. Poiché l'intenzione è solo un elemento dell'azione, benché importante, ciò ha comportato uno spostamento dell'attenzione dall'azione (e dall'interazione sociale) alla mente. In parte come reazione a ciò, molti studiosi interessati all'analisi degli aspetti sociali e relazionali degli atti linguistici si sono rivolti ad approcci diversi dalla teoria degli atti linguistici, come l'etnometodologia e l'analisi conversazionale.

Complessivamente, questo movimento dall'azione interpersonale all'intenzionalità del parlante è parallelo a quello già illustrato che va dalla convenzionalità al modello inferenziale, e i suoi vantaggi e svantaggi sono sostanzialmente sovrapponibili. Tuttavia bisogna notare che lo spostarsi dell'attenzione dall'azione interpersonale all'intenzionalità del parlante non è stato immune da controtendenze, anche se minoritarie. Possiamo ricordare il tentativo fatto da Gazdar (1981) di definire l'effetto illocutorio in termini di cambiamento del contesto, ritornando a una concezione dell'atto linguistico come azione, e con ciò come qualcosa che produce un risultato (idea ripresa da Sbisà 1989), e l'analisi degli effetti convenzionali degli atti linguistici delineata da von Savigny (1989) nella sua riflessione filosofica sulla convenzionalità del significato. Sono peraltro interessati a mantenere aperto il discorso sulla dimensione d'azione interpersonale che ha l'atto linguistico coloro che continuano a usare aspetti o versioni della teoria degli atti linguistici nell'analisi del discorso, o dell'interazione verbale (si veda ad es. Geis 1995, che propone - appoggiandosi al quadro concettuale della semantica dinamica - un adattamento della teoria degli atti linguistici all'analisi di sequenze conversazionali.).

4.2. Orizzonti

Come risulta dalla trattazione sintetica che abbiamo dato di alcuni problemi principali nella teoria degli atti linguistici (si vedano 3.1-3.5), nell'ambito di tale teoria c'è ancora molto da discutere. Non c'è una spiegazione generalmente accettata del modo in cui gli atti illocutori sono compresi, di quali sono e come funzionano gli indicatori di forza, nonché della relazione fra questi e gli indicatori pragmatici non direttamente legati all'atto illocutorio. Fra le proposte di classificazione degli atti illocutori, la più influente (quella di Searle) non è di per se stessa

molto utile per descrivere le complessità dell'interazione verbale. Sussistono ampi dubbi sull'opportunità di usare nozioni tratte dalla teoria degli atti linguistici nell'analisi del discorso e della conversazione. Ci sono perplessità di fondo, sia pure largamente esterne alla teoria, sulle nozioni di intenzione, intenzionalità, e soggetto che essa sembra implicare, e sulla loro relazione con la dimensione dell'intersoggettività. Questi problemi, tuttavia, e l'esigenza di discuterli in una prospettiva che consideri il linguaggio come azione, possono ancora essere considerati stimolanti per il dibattito intorno al linguaggio e intorno all'interazione umana nelle sue dimensioni sociali, culturali e linguistiche.

Il futuro della teoria degli atti linguistici dipende essenzialmente dall'interesse che potrà ancora suscitare la proposta di considerare il linguaggio come azione, secondo le due tesi centrali che abbiamo presentato inizialmente:

- (i) Si deve tracciare una distinzione fra il significato di un enunciato e il modo in cui l'enunciato è usato (la sua "forza").
- (ii) Il proferimento di un enunciato può essere considerato come l'esecuzione di un atto, qualunque sia il tipo di enunciato che viene proferito.

Vi è infatti una certa tendenza a riassorbire lo studio degli atti linguistici in una teoria cognitivamente orientata della comprensione inferenziale, o più genericamente ancora, in una teoria delle funzioni del linguaggio. Ciò dipende essenzialmente dal fatto che una considerazione del linguaggio come azione può aver costi alti dal punto di vista filosofico; costi che, accennati da Austin con la sua sibillina frase "fare il diavolo a quattro con due feticci (...) cioè 1) il feticcio vero/falso, e 2) il feticcio valore/fatto" (Austin 1962: 110), non sono mai stati pagati pienamente, in quanto, ad esempio, le asserzioni sono state nuovamente isolate dalle valutazioni, la verità è rimasta definita in termini di soddisfazione del contenuto proposizionale, il significato e la forza sono stati separati ma non è stata chiarita la loro relazione, e si è continuato a trattare il significato in termini di condizioni di verità. La contropartita di questi compromessi è che, nel progressivo affievolirsi che abbiamo sopra messo a fuoco (4.1.) dei legami della teoria degli atti linguistici con la nozione di azione, la terminologia della teoria si è via via desementizzata ed è diventata un gergo ingombrante di cui si potrebbe fare a meno.

Chi sia interessato al considerare il linguaggio come azione non si troverà dunque davanti soltanto quelli che abbiamo indicato come problemi aperti propri della teoria, ma anche al problema centrale di giustificare la specificità della teoria stessa. Questo problema a sua volta ha un aspetto teorico - l'esplorazione sistematica delle conseguenze che considerare il linguaggio come azione dovrebbe avere sulle nozioni più generali della filosofia del linguaggio - e un aspetto di carattere metodologico e pratico. Avendo già accennato sopra al primo aspetto, qui vorrei sottolineare l'importanza del secondo. L'uso di nozioni riprese dalla teoria degli atti linguistici, o comunque dell'idea che il linguaggio sia azione, nell'analisi del discorso e dell'interazione (cfr. ad es. i già citati van Rees 1992, Geis 1995, Sbisà 1992a, 1998, in corso di stampa, Caffi 2001), nella ricerca riguardo lingue particolari o relazioni fra lingue (cfr. ad es. Kasper e Blum-Kulka (a cura di) 1993), nella ricerca etnolinguistica (cfr. ad es. Duranti 1992) può essere infatti di grande importanza sia per decidere le sorti della teoria degli atti linguistici (serve a qualcosa considerare il linguaggio come azione secondo le linee da essa proposte? le nozioni da essa elaborate, o altre nozioni ispirate alle sue tesi centrali, permettono o non permettono operazioni e risultati specifici, diversi da quelli dovuti ad altri approcci?), sia per costringere la teoria ad evolversi grazie al confronto con problemi che da sola non poteva prevedere.

Riferimenti bibliografici

- Austin, John L. (1961), *Philosophical Papers*, Oxford, Oxford University Press, III ed. 1979, tr. it. Milano, Guerini, 1990.
- Austin, John L. (1962) *How to do things with words*, Oxford, Oxford U.P., II ed. riv. 1975, tr. it. *Come fare cose con le parole*, Genova, Marietti, 1987.
- Asher, Nicholas e Alex Lascarides (2001), "Indirect speech acts", *Synthese* 128: 183-228.
- Bach, Kent e Robert M. Harnish (1979), *Linguistic Communication and Speech Acts*, Cambridge, Mass., M.I.T. Press.
- Bach, Kent e Robert M. Harnish (1992), "How performatives really work: a reply to Searle", *Linguistics and Philosophy* 15, pp. 93-110.
- Bazzanella, Carla, Claudia Caffi e Marina Sbisà (1991), Scalar dimensions of illocutionary force, in I.Ž. Žagar (a cura di) *Speech Acts: Fiction or Reality?* IPrA Distribution Center for Yugoslavia, Ljubljana.
- Benincà, Paola, G. Cinque, E. Fava, P. Leonardi e P. Piva (1977), "101 modi per richiedere", in R. Simone e G. Ruggiero (a cura di), *Aspetti sociolinguistici dell'Italia contemporanea*, Bulzoni, Roma, pp. 237-53.
- Benveniste, Emile (1966), *Problèmes de linguistique générale*, Paris, Gallimard, tr. it. Milano, Il Saggiatore, 1971.
- Berlin, Isaiah *et al.* (1973), *Essays on J.L. Austin*, Oxford, Oxford University Press.
- Bertolet, Rod (1994), "Are there indirect speech acts?", in S. L. Tsohatzidis (a cura di) 1994, pp.335-49.
- Blum-Kulka, Shoshana (1985), "Modifiers as indicating devices: the case of requests", *Theoretical Linguistics* 12, pp. 213-229.
- Blum-Kulka, Shoshana, Juliane House e Gabriele Kasper (a cura di) (1989), *Cross-cultural pragmatics: requests and apologies*, Norwood (N.J.), Ablex.
- Brown, Penelope e Stephen C. Levinson (1987) *Politeness. Some universals in language usage*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Bühler, Karl (1934), *Sprachtheorie*, Jena, Fischer, tr. it. Roma, Armando, 1983.
- Burckhardt, Armin (a cura di) (1990), *Speech Acts, Meanings and Intentions*, Berlin, de Gruyter.
- Caffi, Claudia (1999), "On mitigation", *Journal of Pragmatics* 31: 881-909.
- Caffi, Claudia (2001), *La mitigazione. Un approccio pragmatico alla comunicazione nei contesti terapeutici*, Münster, Lit.
- Cavell, Stanley (1995), "What did Derrida want of Austin?", in *Philosophical Passages: Wittgenstein, Emerson, Derrida*, Oxford, Blackwell, pp. 42-90.
- Cohen, Philip R. e C. Raymond Perrault (1979), "Elements of a plan-based theory of speech acts", *Cognitive Science* 6, pp. 177-212.
- Cohen, Philip R., Jerry Morgan e Martha E. Pollack (a cura di) (1990), *Intentions in Communication*, Cambridge, Mass., MIT Press.
- Cohen, Ted (1973), "Illocutions and perlocutions", *Foundations of Language* 9, pp. 492-503, tr. it. in M. Sbisà (a cura di) 1978, pp. 126-42.
- Conte, Maria Elisabeth (1983), "La pragmatica linguistica", in C. Segre (a cura di), *Intorno alla linguistica*, Milano, Feltrinelli, pp. 94-128.
- Cooren, François (2000), *The Organizing Property of Communication*, Amsterdam, John Benjamins.
- Cosenza, Giovanna (1997), *Intenzioni, significato, comunicazione. La filosofia del linguaggio di Paul Grice*, Bologna, Clueb.

- Coulthard, Malcolm, e D. Brazil (1992), "Exchange structure", in M. Coulthard (a cura di) *Advances in spoken discourse analysis*, London, Routledge.
- Croft, William (1994) "Speech act classification, language typology and cognition", in S. L. Tsohatzidis (a cura di) 1994, pp. 460-477.
- Davidson, Donald (1979) "Moods and Performances", in A. Margalit (ed.), *Meaning and Use*, Dordrecht, Reidel, ora in D. Davidson, *Truth and Interpretation*, Oxford, Oxford University Press, pp. 109-121, tr. it. Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 175-190.
- Davis, Steven (1980), "Perlocutions", in J. R. Searle, M. Bierwisch e F. Kiefer (a cura di), *Speech Act Theory and Pragmatics*, Dordrecht, Reidel, pp. 37-55.
- Derrida, Jacques (1972), *Signature événement contexte*, in *Marges - de la philosophie*, Paris, Minuit, ora in Derrida (1990).
- Derrida, Jacques (1990), *Limited Inc.*, Paris, Galilée, tr. it. Milano, Cortina, 1997.
- Ducrot, Oswald (1978), "Enunciazione", in *Enciclopedia Einaudi*, vol V, pp. 495-522.
- Duranti, Alessandro (1988), "Intentions, language and social action in a Samoan context", *Journal of Pragmatics* 12, pp. 13-33.
- Duranti, Alessandro (1992), *Etnografia del parlare quotidiano*, Roma, NIS.
- Fava, Elisabetta (1987), "Note su forme grammaticali e atti di domanda in italiano", *Lingua e Stile* 22, pp. 31-50.
- Franck, Dorothea (1981), "Seven sins of pragmatics: theses about speech act theory, conversational analysis, linguistics and rhetoric", in H. Parret, M. Sbisà e J. Verschueren (a cura di), *Possibilities and Limitations of Pragmatics*, Amsterdam, John Benjamins.
- Fraser, Bruce (1980). Conversational mitigation, *Journal of Pragmatics* 4, pp. 341-350.
- Frege, Gottlob (1879), *Begriffsschrift*, Halle, Nebert, tr. it. in G. Frege, *Logica e aritmetica*, a cura di C. Mangione, Torino, Boringhieri, 1965, pp.103-206.
- Frege, Gottlob (1918), "Der Gedanke. Eine logische Untersuchung", *Beiträge zur Philosophie des deutschen Idealismus*, 1:2, pp. 58-77, tr. it. in G. Frege, *Ricerche logiche*, Milano, Guerini, 1988, pp. 43-74.
- Galatolo, Renata e Gabriele Pallotti (1998), *Di Pietro e il giudice. L'interrogatorio al tribunale di Brescia*, Bologna, Pitagora.
- Gazdar, Gerald (1979), *Pragmatics. Implicature, presupposition, and logical form*, New York, Academic Press.
- Gazdar, Gerald (1981), "Speech act assignment", in A.K. Joshi, B.L. Webber e I.A. Sag (a cura di), *Elements of Discourse Understanding*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 64-83.
- Geis, Michael L. (1995), *Speech Acts and Conversational Interaction*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Goffman, Erving (1981), *Forms of talk*, Philadelphia, University of Pennsylvania, tr. it. Bologna, Il Mulino, 1987
- Greimas, Algirdas J. (1983), *Du sens II*, Paris, Seuil, tr. it. Milano, Bompiani, 1985.
- Grgič, Matejka (1997), *Enunciato performativo ed aspetto verbale: il caso della lingua slovena*, tesi di laurea, Università di Trieste.
- Grice, Paul (1957), "Meaning", *The Philosophical Review* 66, pp. 377-388, ora in P. Grice (1989), pp. 213-223.
- Grice, Paul (1975) "Logic and conversation", in P. Cole e J.L. Morgan (a cura di) *Syntax and Semantics - Speech Acts*, Academic Press, New York., tr. it. in SBISA', M. (a cura di) 1978, ora in P. Grice (1989), pp. 22-40.
- Grice, Paul (1989), *Studies in the way of words*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, tr. it. parziale Bologna, Il Mulino, 1993.
- Gu, Yueguo (1993), "The impasse of perlocution", *Journal of Pragmatics*, 20, pp. 405-432.

- Habermas, Jürgen (1976), "Was heisst universale Pragmatik?", in K.O. Apel (a cura di) *Sprachpragmatik und Philosophie*, Frankfurt, Suhrkamp, tr. inglese in J. Habermas, *Communication and the Evolution of Society*, Cambridge, Polity Press, 1984, pp. 1-68.
- Habermas, Jürgen (1981), *Theorie des kommunikativen Handelns*, Frankfurt, Suhrkamp, tr. it. Bologna, Il Mulino, 1986.
- Habermas, Jürgen (1991), "Comments on John Searle: 'Meaning, Communication, and Representation'", in E. Lepore e R. Van Gulick, R. (a cura di), *John Searle and his Critics*, Oxford, Blackwell, pp. 17-29.
- Halliday, Michael A.K. (1970), "Struttura linguistica e funzione linguistica" (tr. it.), in J. Lyons (a cura di), *Nuovi orizzonti della linguistica*, Torino, Einaudi, 1975, pp. 169-198.
- Harnish, Robert M. (1990), "Speech acts and intentionality", in A. Burckhardt (a cura di) (1990), pp. 169-193.
- Harnish, Robert M. (1994), "Mood, meaning and speech acts", in S. L. Tsohatzidis (a cura di) (1994), pp. 407-459.
- Holdcroft, David (1978), *Words and Deeds*, Oxford, Oxford University Press.
- Holdcroft, David (1994), "Indirect speech acts and propositional content", in S. L. Tsohatzidis (a cura di) (1994), pp. 350-364.
- Holmes, Janet (1984), "Modifying illocutionary force", *Journal of Pragmatics* 8, pp. 93-112.
- Jakobson, Roman (1960), "Closing statements: linguistics and poetics", tr. it. in R. Jakobson, *Saggi di linguistica generale*, Milano, Feltrinelli, 1966, pp. 181-218.
- Kasper, Gabriele e Shoshana Blum-Kulka (a cura di) 1993, *Interlanguage Pragmatics*, Oxford, Oxford University Press.
- Koschmieder, Erwin (1945), "Zur Bestimmung der Funktionen grammatischer Kategorien", *Abhandlungen der Bayerischen Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-historische Abteilung*, Neue Folge 25, ora in E. Koschmieder, *Beitraege zur allgemeine Syntax*, Carl Winter Universitaetsverlag, 1965, pp. 9-69.
- Kubo, Susumu (1995), "Illocutionary potentials in illocutionary force understanding", in E. Fava (a cura di), *Speech Acts and Linguistic Research. Proceedings of the Workshop, July 1994, Buffalo*, Padova, Nemo, pp. 55-70.
- Lakoff, Robin Tolmach (1973), "The logic of politeness: or minding your P's and Q's", *Papers from the 9th Regional Meeting of the Chicago Linguistic Society*, pp. 292-305, tr. it. in M. Sbisà (a cura di) (1978), pp. 220-239.
- Lemmon, E. J. (1962), "On sentences verifiable by their use", *Analysis*, 22, pp.86-89.
- Lenci, Alessandro (1992), *Linguaggio e comunicazione. Una teoria degli atti linguistici*, Pisa, ETS.
- Levinson, Stephen C. (1983), *Pragmatics*, Cambridge, Cambridge University Press, tr. it. Bologna, Il Mulino, 1985.
- Levinson, Stephen C. (1988), "Putting linguistics on a proper footing: explorations in Goffman's concepts of participation", in P. Drew e A. Wootton (eds.), *Erving Goffman: exploring the interaction order*, Boston, Northeastern University Press, pp. 161-227.
- Lyons, John (1977), *Semantics*, Cambridge, Cambridge University Press, Vol. 1 e 2.
- Mulligan, Kevin (1987), "Promisings and other social acts: their constituents and structure", in K. Mulligan (a cura di), *Speech Act and Sachverhalt. Reinach and the Foundations of Realist Phenomenology*, Dordrecht, Nijhoff, pp. 29-90.
- Neale, Stephen (1992), "Paul Grice and the philosophy of language", *Linguistics and Philosophy* 15, pp. 509-559.
- Prichard, Harold A. (1949), *Moral Obligation*, Oxford, Oxford University Press.
- Reboul, Anne (1990), "The logical status of fictional discourse: what Searle's speaker can't say to his hearer", in A. Burckhardt (a cura di) (1990), pp. 336-363.

- Rees, M. Agnes van (1992), "The adequacy of speech act theory for explaining conversational phenomena: a response to some conversation analytical critics", *Journal of Pragmatics*, 17, pp. 31-47.
- Reinach, Adolf (1913), "Die apriorischen Grundlagen des bürgerlichen Rechts", *Jahrbuch fuer Philosophie und phänomenologische Forschung*, tr. inglese "The apriori foundations of civil law", *Aletheia*, 3, 1983, pp. 1-142.
- Rosaldo, Michelle Z. (1982), "The things we do with words : Ilongot speech acts and speech act theory in philosophy", *Language in Society* 11 : 203-237.
- Ross, John R. (1970), "On declarative sentences", in R.A. Jacobs e P.S. Rosenbaum (a cura di), *Readings in English Transformational Grammar*, Waltham, Mass. e London, Ginn, pp. 222-272.
- Sadock, Jerrold M. (1994), "Toward a grammatically realistic typology of speech acts", in S.L. Tsohatzidis (1994), pp. 393-406.
- Sadock, Jerrold M. e A.M. Zwicky (1985), "Speech act distinctions in syntax", in T. Shopen (a cura di), *Language Typology and Syntactic Description*, Cambridge, Cambridge University Press, Vol. 1, pp. 151-195.
- Savigny, Eike von (1989), *The Social Foundations of Meaning*, Berlin, Springer.
- Sbisà, Marina (1989) *Linguaggio, ragione, interazione. Per una teoria pragmatica degli atti linguistici*, Bologna, Il Mulino.
- Sbisà, Marina (1992a) "Affetto e diritto come dimensioni dell'interazione verbale", in C. Galimberti (a cura di), *La conversazione. Prospettive sull'interazione psico-sociale*, Milano, Guerini, pp. 185-203.
- Sbisà, Marina (1992b) "Atti linguistici ed espressione di affetto", in G. Gobber (a cura di), *La linguistica pragmatica. Atti del XXIV Congresso della Società di Linguistica Italiana*, Roma, Bulzoni, pp. 353-378.
- Sbisà, Marina (1997), "Soggetto e genere. Indagine su 'Trilogy' di H.D.", *Versus* 76, pp.31-51.
- Sbisà, Marina (1998), "Azione linguistica e status dei partecipanti", in R. Galatolo e G. Pallotti (a cura di) (1998), pp. 61-67.
- Sbisà, Marina (2001), "Illocutionary force and degrees of strength in language use", *Journal of Pragmatics* 33: 1791-1814.
- Sbisà, Marina (2002), "Cognition and narrativity in speech act sequences", in A. Fetzer e C. Meierkord (a cura di), *Rethinking sequentiality*, Amsterdam, John Benjamins, pp. 71-98.
- Sbisà, Marina (in corso di stampa), "Communicating citizenship in verbal interaction: principles of a speech act oriented discourse analysis", in H. Hausendorf e A. Bora (a cura di), *Analysing citizenship talk*, Amsterdam, John Benjamins.
- Sbisà, Marina (a cura di) (1978) *Gli atti linguistici*, Milano, Feltrinelli.
- Sbisà, Marina e Paolo Fabbri (1980), "Models (?) for a pragmatic analysis", *Journal of Pragmatics*, 4, pp. 301-19.
- Schegloff, Emanuel e Harvey Sacks (1973), "Opening up closings", *Semiotica*, 7, pp.289-327.
- Searle, John R. (1969), *Speech Acts*, Cambridge, Cambridge University Press, tr. it. Torino, Boringhieri.
- Searle, John R. (1973), "Austin on locutionary and illocutionary acts", in I. Berlin *et al.* (1973), pp. 141-59.
- Searle, John R. (1975a), "A taxonomy of illocutionary acts", in K. Gunderson (a cura di), *Language, Mind and Knowledge*, Minneapolis, University of Minnesota Press, ora in J.R. Searle (1979), tr. it. in M. Sbisà (a cura di) (1978), pp. 168-198.
- Searle, John R. (1975b), "Indirect speech acts", in P. Cole e J. L. Morgan (a cura di), *Syntax and Semantics III: Speech Acts*, New York, Academic Press, ora in J.R. Searle (1979), tr. it. in M. Sbisà (a cura di) (1978), pp. 252-280.

- Searle, John R. (1975c), "The logical status of fictional discourse", *New Literary History*, 14, ora in J. R. Searle (1979), tr. it. *Versus*, 19/20, 1978, pp. 149-62.
- Searle, John R. (1977), "Reiterating the differences: a reply to Derrida", *Glyph*, 2.
- Searle, John R. (1979), *Expression and Meaning*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Searle, John R. (1983), *Intentionality. An Essay in the Philosophy of Mind*, Cambridge, Cambridge University Press, tr. it. Milano, Bompiani, 1985.
- Searle, John R. (1989), "How performatives work", *Linguistics and Philosophy*, 12, pp.535-558.
- Searle, John R. (1995), *The Construction of Social Reality*, tr. it. Milano, Comunità, 1996.
- Searle, John R. e Daniel Vanderveken (1985), *Foundations of illocutionary logic*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Sinclair, John McH. e Malcolm Coulthard (1975) *Towards an Analysis of Discourse: the English used by Teachers and Pupils*, Oxford, Oxford University Press.
- Sinclair, John. McH. (1992) "Priorities in discourse analysis", in M.Coulthard (a cura di) *Advances in spoken discourse analysis*, London, Routledge.
- Smith, Barry (1990), "Towards a history of speech act theory", in A. Burkhardt (a cura di) (1990), pp. 29-61.
- Sperber, Dan e Deirdre Wilson (1986), *Relevance*, Oxford, Blackwell, tr. it. Milano, Anabasi, 1993.
- Strawson, Peter F. (1964), "Intention and convention in speech acts", *The Philosophical Review* 73, pp. 439-460, tr. it. in M. Sbisà (a cura di) 1978, pp. 81-102.
- Strawson, Peter F. (1973), "Austin and 'locutionary meaning'", in I. Berlin *et al.* (1973), pp. 46-68.
- Streeck, Juergen (1980), "Speech acts in interaction: a critique of Searle", *Discourse processes*, 3, pp. 133-54.
- Tsohatzidis, Savas L. (1993), "Scenes and frames for orders and threats", in R.A. Geiger e B. Rudzka-Ostyn (a cura di), *Conceptualizations and Mental Processing in Language*, Berlin, Mouton de Gruyter, pp. 732-39.
- Tsohatzidis, Savas L. (a cura di) (1994), *Foundations of Speech Act Theory*, London, Routledge.
- Urmson, James O. (1977), "Performative utterances", *Midwest Studies in Philosophy*, 2, pp. 120-127, ora in P.A. French, T.E. Uehling e H.K. Wettstein (a cura di), *Contemporary Perspectives in the Philosophy of Language*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1979.
- Vanderveken, Daniel (1991), *Meaning and Speech Acts*, Cambridge, Cambridge University Press, Vol. 1 e 2.
- Warnock, Geoffrey J. (1973), "Some types of performative utterances", in I. Berlin *et al.* (1973), pp.69-89, tr. it. in M. Sbisà (a cura di) (1978), pp. 103-125.
- Warnock, Geoffrey J. (1989), *John L. Austin*, London, Routledge.
- Weigand, Edda.(1989), *Sprache als Dialog. Sprechakttaxonomie und kommunikative Grammatik*, Tübingen, Niemeyer.
- Weigand, Edda (1994), "Discourse, conversation, dialogue", in E. Weigand (a cura di) *Concepts of Dialogue. Considered from the Perspective of Different Disciplines*, Tübingen, Niemeyer.
- Weigand, Edda (1995), "Looking for the Point of the Dialogic Turn", in F. Hundschnurscher e E. Weigand (a cura di), *Future Perspectives of Dialogue Analysis*, Tübingen, Niemeyer.
- Wittgenstein, Ludwig (1922), *Tractatus logico-philosophicus*, London, Routledge and Kegan Paul, tr. it. Torino, Einaudi, 1989.

Wittgenstein, Ludwig (1953), *Philosophische Untersuchungen*, a cura di G.E.M. Anscombe e R. Rhees, Oxford, Blackwell, tr. it. Torino, Einaudi, 1967.

Wittgenstein, Ludwig (1958), *The Blue and Brown Books*, a cura di R. Rhees, Oxford, Blackwell, tr. it. Torino, Einaudi, 1983.

Wittgenstein, Ludwig (1969a), *Philosophische Grammatik*, a cura di R. Rhees, Oxford, Blackwell, tr. it. Firenze, La Nuova Italia, 1990.

Wittgenstein, Ludwig (1969b), *Über Gewissheit*, a cura di G.E.M. Anscombe e G.H. von Wright, Oxford, Blackwell, tr. it. Torino, Einaudi, 1978.